



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 26 Marzo 2014

Statali, via ai pensionamenti

- Il sottosegretario Rughetti anticipa il piano del governo: «Per gli esuberanti uscita anticipata»
- Il governatore Visco: «Rinnovato interesse dei mercati per il Paese, puntare sulla crescita»

Amoroso, Bassi e Di Branco alle pag. 8 e 9

► Grazie ad una norma già in vigore i dipendenti in eccesso lasceranno il servizio in anticipo
Novara è il primo Comune autorizzato, si valuta con il Tesoro l'allargamento del piano

«Statali, esuberanti in pensione e la mobilità sarà la regola»

**IL PASSAGGIO
TRA AMMINISTRAZIONI
CON LA RIFORMA
NON SARÀ PIÙ L'ECCEZIONE
SOPRATTUTTO
PER I DIRIGENTI**

ROMA Ancora poche settimane. Poi il piano di riforma della pubblica amministrazione, uno dei punti cardine del programma di Renzi, sarà pronto. «Contiamo di presentarlo tra la fine di aprile e la prima metà di maggio», dice a *Il Messaggero* Angelo Rughetti, sottosegretario del ministero della Pubblica amministrazione.

Il commissario Cottarelli chiede 3 miliardi di risparmi dal pubblico impiego. Il ministro Madia ha parlato di prepensionamenti e mobilità obbligatoria per gli statali, conferma?

«Confermo. Abbiamo intenzione di utilizzare sia il meccanismo degli scivoli che quello dei prepensionamenti per svecchiare la pubblica amministrazione e far entrare giovani».

Come funzioneranno i prepensionamenti?

«Intanto abbiamo iniziato ad applicare una norma già prevista dal governo Monti che consente ai Comuni con piani di esubero di effettuare prepensionamenti applicando le regole precedenti alla riforma Fornero. Il primo ad essere autorizzato è stato il Comune di Novara».

In pratica, generalizzando, 62 anni e 3 mesi con 36 di contributi invece dei 66 anni attuali. Vale solo per Novara?

«Abbiamo aperto un tavolo con il mini-

sterio dell'Economia e con l'Inps per estendere l'utilizzo della norma ad altri Comuni che ne stanno facendo richiesta. Vorremmo studiare anche altre soluzioni per le altre amministrazioni e che si basano sullo stesso concetto, ossia favorire l'uscita del personale che è più vicino alla pensione per assumere giovani. È chiaro che tutto questo va reso compatibile finanziariamente. Insieme a Tesoro e Inps stiamo effettuando delle simulazioni per capire quanti nuovi assunti possiamo fare ogni "tot" di persone che mandiamo in pensione».

C'è già un risultato di queste simulazioni?

«Ci stiamo ancora lavorando, anche perché molto dipende da quanto tempo si anticipa la pensione. Più apro la forbice, più risparmio lo Stato ma più costa per l'Inps». Anche la mobilità obbligatoria già esiste ma non è praticamente stata mai applicata?

«Per farlo stiamo attivando un tavolo interistituzionale insieme a Comuni e Regioni. Dovremo mettere a punto una tabella di equiparazione che chiarisca che, per fare un esempio, un dipendente che è un C1 in un Comune diventa un D3 in un ministero».

La mobilità sarà possibile, come chiede per esempio il Comune di Roma, anche tra amministrazione e società controllate?

«Sì, ci stiamo lavorando e potrebbe essere introdotta come emendamento al salva Roma. La capitale e gli altri Comuni che hanno piani di ristrutturazione potranno essere un modello, un laboratorio. Ma questa norma ha una sua ratio all'interno della riforma complessiva che abbiamo in mente».

Quale sarebbe la ragione?

«I dipendenti del pubblico impiego, siano essi di un Comune, di una Regione, di un ministero, ma anche di un'azienda pubblica, andranno tutti considerati come dipendenti della Repubblica che prestano la loro attività pro tempore presso un determinato ente. In questo modo la mobilità non sarà più l'eccezione, ma l'ordinario. Soprattutto sulla parte alta, per i dirigenti».

Il ministro Madia ha detto che non ci sarà tempo per trattare con i sindacati?

«Chiariamo. Non abbiamo i tempi per la concertazione lunga e rituale. I sindacati ci possono mandare le proposte e possiamo incontrarci, come abbiamo già fatto, informalmente. Il confronto rituale, quello è morto».

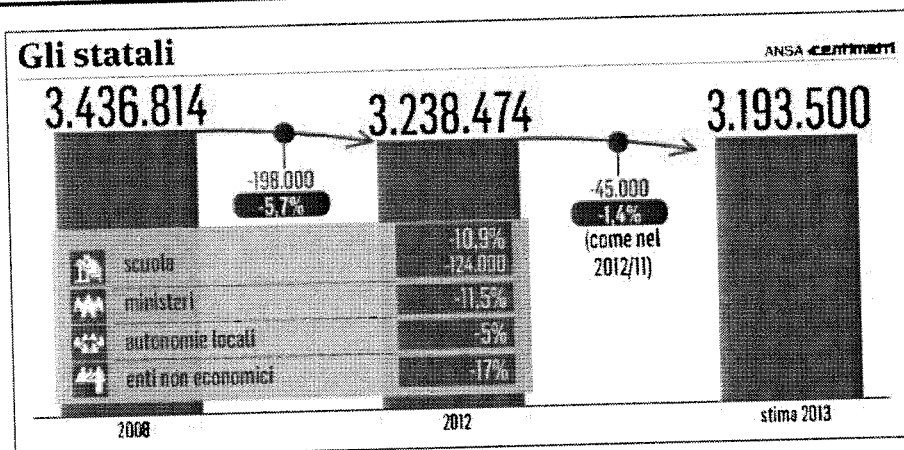
L'amministratore delle Ferrovie Mauro Moretti è tornato all'attacco sulla questione degli stipendi. Andate avanti comunque anche su manager e dirigenti?

«Sulle controllate c'è già un tetto previsto dalla legge e ridotto del 25% da Letta. pochissime aziende lo hanno applicato. Per le società quotate come Eni e Enel, o che emettono obbligazioni come Ferrovie e Poste, i tetti non sono stati applicati. Ma una regola ci deve essere anche per loro, non si possono lasciare le decisioni sulle retribuzioni solo ai consigli di amministrazione e alle assemblee».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Province, si balla. Renzi: via gli stipendi

● **Governo sotto due volte:** oggi voto finale. Il premier: se passa niente indennità per 3mila politici ● **Madia:** nella Pa prepensionamenti per far posto ai giovani

Le legge sulle Province fa ballare il governo: in Senato va sotto due volte e la richiesta di incostituzionalità del M5S non passa per 4 voti. Renzi: se passa niente più indennità a 3mila politici. Per gli statali Madia propone prepensionamenti per far entrare i giovani, ma «niente concertazione». Nuova polemica con la Cgil.

Province, il governo va sotto due volte Oggi voto sul filo

● **Respinte per un soffio al Senato le pregiudiziali di costituzionalità presentate dal M5S** ● **Renzi ottimista: «Se passa l'abolizione tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani»**

Bocciata in commissione la linea dell'esecutivo grazie all'assenza del Popolare Mauro

...

Senza il via libera al testo il 25 maggio bisognerà votare per rinnovare 110 consigli provinciali

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il sesto senso gli aveva suggerito di lasciar perdere cene regali e tavoli da capi di stato perché c'è da fare e parecchio a casa, a Roma, a palazzo Chigi. L'istinto ieri mattina, alle sei e mezzo, l'aveva spinto a twittare: «Sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: province, senato, titolo V, Cnel...». E proprio sulle riforme, il blocco di partenza imprescindibile per il progetto Renzi, ieri la maggioranza di governo è stata a un passo dalla crisi. Sotto due volte in Commissione, a fine mattinata. E nel pomeriggio, in aula, il disegno di legge Delrio - che è un po' come il *pronti-via* del gran tavolo delle riforme - è sopravvissuto per tre voti. Resta in piedi, bersaglio perfetto di fuoco di fila incrociati e rivendicazioni di ogni genere. Arma

di ricatto per quei piccoli partiti che il bipartitismo serrato di Renzi condanna alla sparizione. Il voto finale in aula è previsto oggi pomeriggio (ore 18). E sarà una votazione molto delicata per la tenuta del governo.

Tre brutte notizie per il premier. Nulla di irrimediabile. Ma la prova che il leader non può distrarsi. Le votazioni in aula non prevedono pareggi, i numeri sono numeri e ieri hanno detto che il governo è stato a un passo da un quasi voto di sfiducia. Per colpa, anche, dei centristi. Che al Senato, tra Popolari, Scelta civica e altri sparsi tra gruppo Misto, Autonomie e irriducibili di Forza Italia hanno i 25-30 voti che possono garantire e togliere la maggioranza.

I voti sono mancati sul disegno di legge Delrio che svuota le funzioni delle Province (per assegnarle a comuni e città metropolitane), lascia in carica come commissari presidenti e assessori fino alla loro eutanasia che arriverà con la riforma costituzionale del Titolo V che cancella le province dall'organizzazione dello Stato. Il disegno di legge, alla sua seconda lettura e che deve tornare alla Camera, deve essere approvato ed essere pubblicato in Gazzetta entro la prima settimana di aprile. Altrimenti un altro anno di lavoro parlamentare sarà buttato via perché il 25 maggio gli italiani dovranno rinnovare anche i 110 consigli provinciali. Assemblee il cui funzionamento (non le spese

in bilancio che sommano 10 miliardi) pesa per cifre che, a seconda degli studi, vanno da un minimo di 100 milioni a un massimo di due miliardi. Svuotare le province, in attesa che la riforma costituzionale le possa abolire, non ha quindi un valore economico in sé. Si tratta però del passaggio simbolico, al pari della legge elettorale, che segna il prima e il dopo, il passaggio dalla vecchia immobile Italia alla nuova che invece, «e pur si muove» giusto per citare Galileo nel 450esimo anniversario della nascita.

Spiegato perché il ddl Delrio è importante, occorre subito dire che i voti ieri sono mancati non tanto per il merito del disegno di legge (pure molto osteggiato, per motivi diversi, dal centro destra tutto e dai Cinque stelle) ma per poter poi ricattare Renzi su altre riforme. Una su tutte: la riforma elettorale. I centristi non hanno ancora abbandonato l'ipotesi delle preferenze e



di abbassare le soglie di accesso al Parlamento (ora fissate al 4,5 %). E si fanno sentire come possono.

La prima doccia fredda arriva ieri a fine mattinata in Prima Commissione (Affari costituzionali). Governo e maggioranza sono battuti su un emendamento dell'opposizione che restituisce alle Province le competenze sull'edilizia scolastica. Bocciato anche l'emendamento del relatore Francesco Russo (Pd) che fissava un tetto all'indennità dei presidenti delle Province. In omaggio alla chiarezza, il killer si autodenuncia. È l'ex ministro della Difesa, leader dei Popolari, Mario Mauro che precisa come la sua assenza «sia stata voluta». Nulla di casuale, quindi. Meno che mai una svista. «È un disegno di legge costituzionale da cui è bene prendere le distanze» fa sapere. Ma l'obiettivo per i centristi ancora senza casa è sempre la legge elettorale.

Incassato il doppio inciampo, il testo arriva comunque in aula nel pomeriggio. Le votazioni cominciano dopo le quattro. Ci sono le pregiudiziali di costituzionalità dei Cinque stelle, pretestuose visto che si sa benissimo che per la vera abolizione è necessaria una riforma costituzionale. Il presidente Grasso mette in votazione e osserva l'aula piena di vuoti (88 i senatori assenti) e quando mette in votazione, nonostante la nota freddezza, percepisce anche lui un brivido. 112 i voti a favore, 115 i contrari. La maggioranza si salva per tre voti.

Per Forza Italia (17 gli assenti in aula) si tratta di un «vero peccato». «Era l'occasione per bocciare una volta per tutte il provvedimento» ha detto il capogruppo Paolo Romani. Comprensibile: a Forza Italia fanno capo 45 dei 110 presidenti di Provincia. Difficile spiegare loro, sotto elezioni, che non avranno più la poltrona.

Ieri sera si è conclusa la discussione generale. Ci sono tremila emendamenti, nella quasi totalità destinati a cadere dopo l'esame della commissione Bilancio. Il voto è atteso per oggi. Salvo sorprese. Che possono arrivare, come ieri, dai centristi. Se L'Udc, in odore di alleanza con Ncd, voterà per l'abolizione e sembra essersi allineata con la maggioranza, il problema sono i 18 voti di Scelta civica e Popolari.

Renzi affida al tweet serale il senso della sua sfida. «Se passa la nostra proposta sulle province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani».

Il commento

Statali, insieme risparmi e servizi migliori

Andrea Monorchio
e Luigi Tivelli

"Aprile dolce dormire", dice l'adagio popolare. Non sarà certo così per Matteo Renzi, che nella sua fitta agenda dei cento giorni destina il mese di aprile alla riforma dell'amministrazione pubblica. Né dormiranno sonni tranquilli tanti alti e medi burocrati che, fra tagli di stipendi annunciati e rivoluzione burocratiche promesse, già da un po' sono in agitazione. Noi, che le amministrazioni le abbiamo conosciute dal di dentro, e che siamo adusi a riflettere, dobbiamo mettere in guardia sulla complessità, in questo strano Paese, di una vera e seria riforma dell'amministrazione.

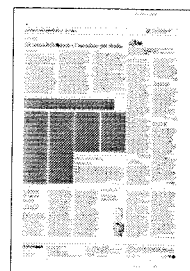
Si potrebbe dire che Matteo Renzi si ritrova oggi nella stessa condizione di Bill Clinton quando, ormai una ventina di anni fa, ereditò dall'amministrazione Bush Senior un'amministrazione federale molto debilitata e ricca di sacche di inefficienza. Lungi dal pensare di risolvere il problema con qualche legge - panacea - egli varò un progetto, affidato alla guida del suo vicepresidente Al Gore, dall'ambizioso titolo *Reinventing government*. Il sottotitolo era "Come avere un'amministrazione (government) che costi meno e funzioni meglio". E sappiamo bene come anche oggi gli italiani vorrebbero avere un'amministrazione che costi meno e funzioni meglio. La peculiarità di tale progetto è che è stato attuato man mano nel tempo, tramite un vasto processo di coinvolgimento dei dirigenti e dei dipendenti pubblici, anche tramite azioni esemplari e progetti pilota, costituendo gruppi di lavoro e *reinventions teams*, in vari casi, con l'apporto di esperti interni o esterni all'amministrazione. La funzione di tali gruppi di lavoro era quella di studiare la maniera migliore per erogare i servizi in modo più efficace ed efficiente, o per stabilire un corretto rapporto tra amministratori e amministrati, per modificare l'organizzazione interna delle singole amministrazioni, per erogare i servizi e le informazioni in

tempi ragionevoli e certi.

People first (il cittadino al primo posto) era lo slogan di accompagnamento al progetto, un concetto già sperimentato in precedenza da John Major in Inghilterra. Un concetto di cui ci sarebbe più che mai bisogno nel nostro Paese, cioè porre il cittadino al centro e far ruotare intorno a lui i pianeti delle singole amministrazioni, con una vera e propria rivoluzione copernicana. In questo modo si restituisce davvero lo scettro all'unico principe che deve avere a tutti gli effetti questo ruolo in una vera Repubblica, non solo come elettore, ma anche come beneficiario di servizi pubblici efficienti, il cittadino. A qualcuno un approccio di questo tipo potrà sembrare illuminista, invece è molto più concreto del solito approccio di tipo legislativo, anche perché la storia amministrativa del nostro Paese dimostra che le burocrazie sono specialiste nello smontare o nel non attuare le leggi che le riguardano. Se esse, invece, specie nelle loro componenti migliori, vengono coinvolte nel processo di riforma, tenuto conto che ai secondo, terzi, quarti livelli delle nostre burocrazie ci sono anche tanti funzionari eccellenti, è più facile che si arrivi a «reinventare l'amministrazione, implementando davvero il cambiamento». Quanto alle leggi, è chiaro che servono atti normativi di accompagnamento del processo, da un primo atto a valenza generale che vari il progetto di reinvenzione dell'amministrazione ad ulteriori atti normativi che si rendono utili o necessari man mano che il progetto procede.

Anche Clinton e Gore, all'inizio, incontrarono qualche ostacolo e qualche perplessità, ma il progetto, in un tempo non lungo, ebbe successo e restituì al Paese un'amministrazione ben più efficiente e motivata. È facile dire quanto ne avremmo bisogno anche noi, perché al di là di facili rimozioni, l'amministrazione rimane il cuore nevralgico di un Paese, e puntare a motivare e a dare una missione a chi vi opera è la via migliore per ricollocarla al servizio dei cittadini e delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Asl e ospedali. Nel 2012 per la prima volta superate le uscite per il personale

Sanità: trasporti e consulenze al top tra le spese per acquisti

I COSTI MAGGIORI

Hanno inciso soprattutto le uscite per i «servizi» sanitari (+7,5%), mentre la spesa totale ha registrato una crescita dell'1,7%

Paolo Del Bufalo

Roberto Turno

ROMA

■ Rallenta la crescita per l'acquisto dei «beni», dai farmaci alle convenzioni alle alte tecnologie. Ma sale, e anche vistosamente, la spesa per comprare i «servizi», sia sanitari che non sanitari: dai trasporti alle consulenze alla formazione. E aumentano del 400% le uscite per leasing e service. Mentre Matteo Renzi e Carlo Cottarelli si preparano a limare la spending review per l'intero corpiccione della Pa, puntando l'indice anche sugli acquisti da parte della burocrazia, ecco che dalla spesa di asl e ospedali per B&S arrivano conferme di un universo da tenere sotto osservazione, ma allo stesso tempo anche segnali che qualcosa, in questi anni, in fondo è stato quanto meno modificato negli atteggiamenti del Servizio sanitario nazionale. Qualcosa, ma certo non basterà.

In fondo sono qualcosa più di un indizio gli ultimissimi dati appena sfornati dal ministero dell'Economia nella «Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2012». Dati di un anno fa, ma i più freschi a disposizione visto che il rapporto consegnato alle Camere arriva con ben dodici mesi di ritardo rispetto al timing naturale. Dati, dunque, che costituiscono anche per la sanità pubblica previsti punti di riferimento. Senza scordare ap-

punto che l'acquisto di beni e servizi da parte del Ssn continua a restare in cima all'agenda delle misure di contenimento dei costi che il Governo s'è dato. Misure su cui anche il ministro della Salute, **Beatrice Lorenzin**, s'è più volte espressa, a cominciare dalle prime note dolenti del sistema degli acquisti: la necessità di gare trasparenti e di centrali d'acquisto il più «uniche» possibile. Un tema, questo, che del resto dovrebbe entrare in qualche modo anche nell'ormai mitico «Patto per la salute» in discussione con i governatori.

Il rapporto dell'Economia - anticipato dal settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità» (www.24oresanita.com) - evidenzia intanto una novità in assoluto per la sanità pubblica: per la prima volta infatti, nel 2012, s'è registrato il sorpasso della spesa per l'acquisto di beni e servizi rispetto a quella del personale, tradizionalmente la «prima» delle voci di uscita del Ssn. La spesa per il personale dipendente - dopo i blocchi contrattuali e del turn over - era pari a 35,6 mld, in calo dell'1,4% sul 2011, mentre al contrario per B&S la spesa è stata di 36,1 mld con una crescita totale dell'1,7 per cento.

Ma attenzione, perché a tenere alta l'asticella dei costi delle uscite per beni e servizi è stata la voce «servizi»: un aumento che ha fatto segnare +7,5% in un anno, dopo il decremento del 4,3% registrato tra il 2011 e il 2010. A incidere, segnala la relazione, sono state in particolare le spese per i trasporti sanitari, per le consulenze e la formazione del personale, per le collaborazioni, il lavoro interinale e «altre prestazioni di lavoro

nonsanitarie». Altra voce insalita, quella per manutenzioni e riparazioni, in aumento del 3,7% (+2,6% nel 2011) con la punta massima del +8,1% per l'acquisto dei materiali per le manutenzioni. Mentre addirittura quadruplica - dal +1% del 2011 al +4,1% del 2012 - l'incremento delle spese di leasing e service, e crescono invece più lentamente rispetto al 2011 (+2,1%) quelle per i servizi sanitari appaltati come lavanderia, pulizia, mensa, e riscaldamento.

Uniche voci a calare tra i beni e servizi sono state le spese riferite a interessi passivi e oneri finanziari, in riduzione del 7,9% (-6,7% nel 2011). E diminuiscono, ma solo dello 0,9%, imposte e tasse: meno personale, meno Irap, è l'equazione «vincente».

Altra sorpresa che emerge dalla relazione 2012 dell'Economia, sono i dati riferiti all'attività intramoenia dei medici pubblici. Spese a carico degli italiani, che nel 2012 hanno sborsato di tasca propria 1,2 mld. E che per la prima volta vedono un calo del 2,17% (24,6 mln in meno). Anche questo un segnale della crisi per gli italiani. E per i medici: che hanno «perso» 119 mln (-11,3%) dei loro guadagni extra. Mentre il Ssn ha realizzato 94,5 mln in più nel giro di dodici mesi. Più del doppio di un anno prima. A carico dei cittadini, vale ripeterlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

36,1 miliardi

Spesa per beni e servizi

Per la prima volta, nel 2012, s'è registrato il sorpasso della spesa per l'acquisto di beni e servizi rispetto a quella del personale. In particolare, i «servizi» hanno fatto registrare in un anno un +7,5%

35,6 miliardi

Spesa per il personale

La voce spesa per il personale, per effetto dei blocchi contrattuali e del turn over, nel 2012 è stata pari a 35,6 miliardi, in calo dell'1,4% rispetto all'anno precedente. Tradizionalmente quella per il personale era stata la principale voce di spesa del sistema sanitario



Oggi la riforma. Renzi esulta. Ma il governo è salvo per tre voti (e solo grazie a Casini)

Province, 3mila stipendi in meno

Ucraina, Berlusconi difende l'amico Putin contro Obama

DI FRANCO ADRIANO

Bada al sodo il presidente del consiglio **Matteo Renzi**: «Se domani passa la nostra proposta sulle Province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani», ha esultato su twitter. Ma che fatica, sul primo voto sulle pregiudiziali di costituzionalità, avanzate da M5s, il governo si è salvato per soli tre voti di differenza (215 a 212) e soltanto grazie al voto in difformità con il proprio gruppo di appartenenza dei centristi **Pier Ferdinando Casini** e **Maria Paola Merloni**. Ma l'esecutivo in commissione Affari costituzionali era già andato sotto due volte: è il primo grave incidente della maggioranza sulle riforme, complice l'assenza dell'ex ministro della Difesa, **Mario Mauro**, che giudica incostituzionali le norme contenute nel disegno di legge Del Rio: «Ci sono problemi di costituzionalità», ha fatto sapere, «e un impianto generale dal quale è bene prendere le distanze». Nell'ormai consueto tweet delle sei di mattina, Renzi aveva fatto sapere di essere a palazzo Chigi, terminato il G7, per lavorare «sui nostri dossier», primo tra tutti proprio quello sulle province, poi «Senato, Titolo V, Cnel, scuole, patto di stabilità. Buongiorno». In particolare, governo e maggioranza sono battuti in commissione su un emendamento dell'opposizione che restituisce alle province le competenze sull'edilizia scolastica; mentre è stato bocciato l'emendamento del relatore, che fissava un tetto all'indennità dei presidenti delle province. La discussione generale sul ddl Delrio di riforma delle Province si è conclusa ieri sera, mentre il voto finale è previsto per stasera, dopo le votazioni sugli

emendamenti, che sono circa 3mila. Dunque, non è escluso che il governo ponga il voto di fiducia.

B. sfida Obama per Putin

Silvio Berlusconi non ha esitato ad attaccare le sanzioni fissate nei confronti della Russia dalle diplomazie occidentali. «Trovo antistorica e controproducente la decisione dei leader riuniti a all'Aja di escludere la Federazione Russa dal G8 di ieri», ha dichiarato in una nota. «Trovo davvero avventate e lontane» dallo spirito costruttivo tutte le decisioni prese in queste ore dalle diplomazie occidentali. E ancora. «Questo contraddice il lungo e ponderoso lavoro diplomatico portato avanti dall'Italia e dai governi da me presieduti per includere a pieno titolo la Russia nel consesso delle democrazie occidentali». «Sono stato io, infatti, nel '94», ha sottolineato, a invitare per primo il presidente Eltsin al G7 di Napoli e nel 2001 a trasformare il G7 in G8 con il presidente Putin a Genova. «E ancora nel 2002», ha concluso, «a volere e a concludere l'alleanza strategica tra la Nato e la Russia celebrata al vertice di Pratica di Mare». Tuttavia, ieri, il presidente **Barack Obama** è apparso determinatissimo contro gli sconfinamenti di Mosca: «Fermatevi o la Nato reagirà». Il Cremlino ha cercato di minimizzare: «Vogliamo mantenere i rapporti con il G8».

Basta manovre, lo dice il governatore Visco

Per ridurre il debito pubblico non servono «manovre correttive da 40-50 miliardi all'anno, non servirebbe mantenere un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio». Bisogna puntare invece «sulla crescita reale dell'economia, quindi sulla ripresa degli investimenti, al tempo stesso fattore di offerta e componente fondamentale della domanda». Lo ha affermato

il governatore della Banca d'Italia, **Ignazio Visco**, nella lectio magistralis su «L'uscita dalla crisi del debito sovrano», tenuta al collegio Borromeo di Pavia. Certo, ha ammonito Visco, «non si può far crescere il debito indefinitamente, lo si può fare se si investe e se c'è un ritorno degli investimenti». «Per molti anni noi abbiamo fatto crescere il debito in assenza di investimenti». Attualmente, ci sono «rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato», ha affermato il governatore. Visco ha spiegato il calo degli spread con l'annuncio da parte della Bce delle Omt, le operazioni di intervento sul mercato secondario dei titoli di Stato. «Le stime della Banca d'Italia indicano che il miglioramento nel divario di rendimento tra Btp decennali e corrispondenti titoli tedeschi riflette soprattutto l'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area dell'euro». Il Tesoro fa ricorso annualmente ai mercati emettendo titoli per 400 miliardi; «in un contesto ancora carico di tensioni, basta poco a incrinare la fiducia degli investitori» ha ricordato ancora Visco. «Per il nostro paese il vero vincolo di bilancio è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito pubblico e di mantenere il pieno accesso al mercato finanziario». A questo proposito Visco ha ricordato quanto successo tra l'estate del 2011 e la primavera del 2012 «quando la quota di titoli pubblici italiani in mani estere scese drasticamente». Il governatore ha poi negato che siamo in una situazione di generalizzata riduzione dei prezzi, «di deflazione». «Anche un lungo periodo di variazioni dei prezzi troppo contenute», ha però avvertito, «può comportare conseguenze indesiderabili».

Poletti: niente bonus in busta paga, sarà un taglio all'Irpef



«La scelta per l'aumento di 80 euro in busta paga resta quella annunciata da Renzi, ovvero un intervento sull'Irpef e sulle detrazioni da lavoro dipendente. Le ipotesi che circolano sono ricostruzioni dei giornali sulla possibilità di dare risposta ai problemi di equità che esistono, nel senso che un intervento diretto nelle buste paga consentirebbe di dedicarsi esattamente a quello stock di persone ipotizzato. Ma al momento nel governo non c'è una discussione diversa rispetto ai primi annunci di Renzi». Il ministro del Lavoro, **Giuliano Poletti**, ha voluto sopprimere sul nascere l'ipotesi di un bonus. Quel che è certo è che i pensionati resteranno a bocca asciutta: «Data la quantità di risorse disponibili, se avessimo spalmato i benefici su una platea più larga avremmo finito per parlare di 10 euro, come in passato e questo non avrebbe avuto effetti sull'economia», ha spiegato il ministro. Non avranno più scuse, invece, le imprese. A proposito delle norme già in vigore con il Jobs Act, Poletti ha spiegato che ora «le imprese non avranno più la scusa come negli ultimi anni di trovarsi di fronte a norme pesanti e lunghe nelle procedure dal punto di vista burocratico. E scompaiono le possibilità di ricorso al giudice del lavoro. Con le norme precedenti di fronte a questi rischi le imprese prendevano una via traversa, il contratto veniva interrotto sistematicamente dopo meno di un anno e si sostituiva una persona con un'altra. Io dico che ora il Jobs Act creerà occupazione perché è meglio avere per-

sone che hanno la proroga del contratto per tutti i 36 mesi. Alla fine l'impresa, se sarà contenta, stabilizzerà il lavoratore. Se invece sono sei persone diverse con un contratto di sei mesi è più difficile che un lavoratore resti in azienda». Ma nessuna illusione alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro con le nuove norme, il ministro Poletti lo ha fatto capire chiaro e tondo, sottolineando che «purtroppo siamo in una fase ancora molto difficile, sul piano occupazionale la crisi è ancora pesante». Per finire il ministro del Lavoro ha assicurato: «La cassa integrazione ordinaria e quella straordinaria non scompariranno. È fuori di discussione. Andrà invece a esaurimento quella in deroga che verrà sostituita dalla nuova Aspi».

Lorenzin: le Regioni In equilibrio abbassino l'Irpef

«Dobbiamo attivare subito un meccanismo tale per cui le Regioni che hanno raggiunto l'equilibrio finanziario e sono uscite fuori dai piani di rientro dal punto di vista economico, devono riabbassare le tasse, l'Irpef». Il ministro della Salute, **Beatrice Lorenzin**, arrivando in Senato per l'audizione sui casi Avastin-Lucentis e Stamina presso la commissione Igiene e sanità, ha illustrato una proposta che farà piacere a tanti italiani. «Se noi immaginiamo quello che abbiamo ancora fuori, che è più di 1,5 miliardi di euro», ha spiegato, «e quello che abbiamo già recuperato, credo che anche questo meccanismo potrebbe incidere direttamente su un abbassamento delle tasse in tutte le Regioni che hanno avuto un aumento dell'aliquota dovuta appunto ai piani di rientro».

— © Riproduzione riservata —

Pubblico impiego

Stretta sui compensi dei dirigenti Statali, prepensionamenti e mobilità

Retribuzioni e pensioni entro 311 mila euro. Moretti: Renzi saprà convincermi

I sindacati

**CARRUSO
(Cisl)**

"Gara anticoncertazione dei ministri. Del sindacato si accolgono consigli ma non una discussione"

**ANGELETTI
(Uil)**

"Non abbiamo nostalgia dei tavoli. Siamo sereni, ma il governo faccia bene"

**ROMANINI
(Cisl)**

"Se il governo non ritiene di confrontarsi con il sindacato parleremo con i lavoratori"

**CENTRELLA
(Uil)**

"Siamo al ridicolo, si pretende collaborazione senza invitarci ad un confronto. Operazione elettorale"

Il tetto, fissato sulla retribuzione del primo presidente di Cassazione, sarà onnicomprensivo

Il ministro Madia firma una circolare e annuncia misure per fare entrare i giovani

Il ministero ha messo sul suo sito un annuncio per trovare il presidente Intet

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il ciclone Marianna si abbatte sui grandi burocrati di Stato. Il tetto di tutti gli stipendi e i compensi erogati dalla pubblica amministrazione sarà totale e onnicomprensivo: nessuno potrà riscuotere, per nessun motivo, più di 311 mila euro lordi annui, ovvero la remunerazione del primo presidente della Corte di Cassazione.

Il nuovo ministro per la Pubblica amministrazione, Marianna Madia lo ha annunciato a sorpresa, nel corso di un convegno organizzato dalla Bocconi e dalla Elef: «Il tetto per gli stipendi dei manager», ha detto, «è già tarato su quello del primo presidente della Corte di Cassazione: ma io ho firmato una circolare dove si esplicita che in questo tetto debbano essere compresi anche tutti i trattamenti, compresi quelli pensionistici».

In altre parole: la circolare trasforma il tetto agli stipendi e agli emolumenti vari dei dirigenti pubblici, già introdotto dai governi Monti e Letta, in un limite «tutto compreso» nel quale vanno computate pensioni, vitalizi, indennità accessorie, collaborazioni occasionali e consulenze. Tirate le somme la nuova regola dice: a nessuno più di 311 mila

euro lordi annui.

La «tagliola» blocca con effetto immediato pratiche molto diffuse tra gli «alti papaveri» della burocrazia statale: dirigenti in pensione, chiamati a collaborare con lo Stato, cumulavano l'assegno previdenziale e un congruo compenso. Altri mettevano insieme collaborazioni con vari ministeri ed enti; altri ancora stipendi e consulenze. Ora basta: scatta la norma-catenaccio.

Dall'intervento della Madia non si salva nessuno. La circolare specifica che ai limiti di remunerazione sono soggetti i dirigenti centrali e regionali, i membri dei consigli di amministrazione degli enti, delle autorità di vigilanza e di controllo. Tutti dovranno restare all'interno del tetto dei 311 mila euro, almeno fino a quando non sarà introdotto il nuovo limite, annunciato dal premier Renzi, che vuole che nessuno guadagni più del presidente della Repubblica, ovvero 248 mila euro lordi all'anno.

Gli effetti ci saranno. Gli stipendi medi lordi dei dirigenti dello Stato, secondo il rapporto della Bocconi, sono elevati: arrivano fino a 243 mila euro al ministro della Salute, a 218 mila a Palazzo Chigi, a 217 mila euro agli Interni. Lo stipendio medio non incapperà nel limite, ma nume-

rose remunerazioni apicali dovranno essere adeguate. Inoltre molti di coloro che percepiscono stipendi alti, intorno ai 200 mila euro lordi, dovranno fare i conti con collaborazioni e consulenze percepite sempre nell'ambito della pubblica amministrazione e dovranno limare i guadagni per stare all'interno del tetto.

La cura taglia-stipendi non finisce qui. Dopo la circolare sui dirigenti, è in fase avanzata anche la misura sui manager delle società e delle aziende controllate dallo Stato: la Madia ha annunciato che la «proposta» del governo è in dirittura d'arrivo. Del resto la polemica sul caso Moretti, il manager delle Ferrovie che guadagna a 850 mila euro e che ha minacciato di andarsene se gli sarà tagliato lo stipendio, è ancora calda. E ieri il manager è tornato sull'argomento: «Lo sti-



pendio? Aspetto la proposta di Renzi, farò le mie valutazioni e, come dice lui, saprò convincermi». Intanto i tagli vanno avanti.

Cambiano verso anche le pratiche di reclutamento dei manager pubblici. Da poche ore il sito del ministero della Pubblica amministrazione ha messo in rete un «avviso per la manifestazione d'interesse» per l'incarico di presidente dell'Istat, attualmente vacante: si invia curriculum e programma di lavoro per via telematica e ci si candida. Una inedita procedura di trasparenza che bypassa segreterie politiche e relazioni personali e allarga le possibilità di scelta.

Se l'operazione «dirigenti» già scattata altre novità, più controverse, sono in arrivo: il ministro della Pubblica amministrazione ha anche annunciato un piano per incentivare i prepensionamenti degli statali per far posto ai giovani. La Madia ha minacciato una «sana mobilità obbligatoria» all'interno della pubblica amministrazione per gestire gli esuberanti. Mentre ha parlato di «numeri e metodologia sbagliati» a proposito dell'esistenza, emersa dal piano Cottarelli, di 85 mila esuberanti tra gli statali. Dove la Madia ha toccato un nervo scoperto è tuttavia il rapporto con i sindacati. «Non è detto che ci saranno dei tavoli, perché abbiamo tempi molto stretti», ha replicato la ministra a chi le chiedeva se fosse previsto un confronto con Cgil-Cisl-Uil. «Non lo so, può anche darsi, ma non per forza», ha dichiarato.

L'atteggiamento non è piaciuto ai sindacati: per la leader della Cgil Susanna Camusso, già ai ferri corti con il premier Renzi, c'è una «gara tra ministri» per spiegare che dai sindacati «si attendono al massimo dei consigli ma non una discussione». «Ci rivolgeremo ai lavoratori», ha allargato le braccia il segretario della Cisl Raffaele Bonanni.

Gli stipendi degli alti dirigenti pubblici

	Stipendio medio dirigenti apicali (in euro)	Numero
MINISTERI		
PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI	218.680	179
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI	206.642	6
MINISTERO DEL LAVORO	164.567	12
MINISTERO DELLA DIFESA	176.091	8
MINISTERO DELLA GIUSTIZIA	202.755	6
MINISTERO DELLA SALUTE	243.326	14
MINISTERO DELL'AMBIENTE E TUTELA DEL TERRITORIO	206.579	6
MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI	175.856	44
MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI	206.140	10
MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE	196.458	68
MINISTERO DELL'INTERNO	217.414	4
MINISTERO DELL'ISTRUZIONE	161.125	29
MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO	204.036	27
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI	160.324	35
REGIONI	158.439	169
PROVINCE	148.518	131
COMUNI	120.029	74
FORZE ARMATE		
MARINA	109.963	524
AREONAUTICA	109.037	647
CAPITANERIE DI PORTO	101.897	150
CAPPELLANI MILITARI (CM10)	97.676	9
ESERCITO		
ESERCITO	96.215	1.187
CRISTIANITÀ ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA CROCE ROSSA		
CRISTIANITÀ ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA CROCE ROSSA	88.911	8
CORPI DI POLIZIA		
CAPPELLANI MILITARI (CM9)	93.720	3
CARABINIERI	106.812	400
CORPO FORESTALE	85.065	85
GUARDIA DI FINANZA	108.210	357
POLIZIA DI STATO	103.391	908
POLIZIA PENITENZIARIA	96.549	25
AUTORITÀ INDIPENDENTI		
AGCM-AUTORITÀ GARANTE DELLA CONCORRENZA E DEL MERCATO (ANTITRUST)	190.277	23
AUTORITÀ PER LA VIGILANZA SUI LAVORI PUBBLICI	150.792	50
CONSOB-COMMISSIONE NAZIONALE PER LA SOCIETÀ IN BORSA	156.109	61
COVIP-COMMISSIONE VIGILANZA FONDI PENSIONE	120.573	8
GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI	144.447	19
IVAF (INSTIT. PER LA VIGILANZA SULLE ASSICURAZ. PRIVATE E DI INT. COLLETTIVO)	136.522	28
CARRIERA DIPLOMATICA	191.162	690
MAGISTRATURA	144.585	9.754
AVVOCATURA DELLO STATO	274.957	349
SEN-SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE	133.439	688

Fonte: Rivide.info

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ddl delega in commissione al senato

Ordini sanitari, partono i lavori

DI **BENEDETTA PACELLI**

La riforma delle professioni sanitarie inizia ufficialmente il suo iter in commissione al senato. Dopo mesi di stallo, quindi, il ddl «Deleghe al governo in materia di sperimentazione clinica dei medicinali, di enti vigilati dal ministero della salute, di sicurezza degli alimenti, di sicurezza veterinaria, nonché disposizioni di riordino delle professioni sanitarie, di tutela della salute umana e di benessere animale», voluto dal ministro della salute **Beatrice Lorenzin**, che ha incassato il primo via libera da palazzo Chigi nel luglio 2013, il parere favorevole delle regioni a novembre e il sì definitivo del consiglio dei ministri il 17 dicembre scorso può finalmente partire. E, dopo anni di attesa, riformare pure le 21 professioni sanitarie prive di una regolamentazione. Il ddl, infatti, tra le altre cose interviene proprio su queste categorie: professioni affini ma regolamentate in modo diverso. Gli infermieri, le ostetriche e i tecnici sanitari di radiologia medica, già aggregate in collegi provinciali

e federazioni nazionali, le altre costituite in associazioni. Per le prime, quindi, si tratta di trasformare i collegi in ordini, per le seconde, di dargli una rappresentanza istituzionale.

Il disegno di legge prevede in sostanza la costituzione degli ordini degli infermieri, delle ostetriche, dei tecnici sanitari di radiologia medica e delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione (in questo ordine rientreranno anche gli assistenti sanitari, oggi con un albo a sé). È la stessa relatrice al provvedimento, nonché presidente della commissione salute Emilia Grazia De Biasi, a segnalare «fra i temi di maggior rilievo», proprio le disposizioni concernenti il riordino delle professioni sanitarie, che dice, «andranno valutate sia alla luce degli indirizzi politici promananti dall'Unione europea, sia in considerazione della necessità di disciplinare in maniera omogenea le diverse professioni, così da riconoscere la pari dignità e da valorizzarne le competenze, necessarie alla funzionalità del sistema sanitario».

—© Riproduzione riservata—



«Statali prepensionati, spazio ai giovani»

Madia: sono per una sana mobilità obbligatoria. Bonanni: poche chiacchiere

Contributo

Il sottosegretario Legnini apre anche agli sgravi per chi guadagna meno di 8 mila euro

ROMA — Prepensionamenti, mobilità obbligatoria, rotazione dei dirigenti e tetto agli stipendi dei manager. Sono queste le novità annunciate ieri dal ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia che, ad aprile, come previsto dal cronoprogramma del governo, presenterà la sua riforma. Il ministro, rispondendo a margine di un convegno ad una domanda sugli 85 mila dipendenti pubblici in esubero quantificati dal commissario per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli, ha detto che non si sta pensando ad uscite traumatiche di personale ma piuttosto a «prepensionamenti» anche «per aiutare i giovani ad entrare nella Pubblica amministrazione». Eventuali carenze di organico, ha aggiunto Madia, potranno essere coperte anche con «una sana mobilità obbligatoria» del personale. Queste decisioni, ha spiegato, visti i tempi stretti, potrebbero essere prese senza aprire un tavolo di trattativa con i sindacati. Che ovviamente non l'hanno presa bene.

«Noi pensiamo che il ministro farebbe bene umilmente ad adoperare il suo compito nell'interesse generale anziché della chiacchiera generale», ha commentato Raffaele Bonanni per la Cisl. Ma nel merito la proposta dei prepensionamenti ha ricevuto apprezzamenti dal segretario della Funzione pubblica Cgil, Rossana Dettori (si se si assumono i giovani, a partire dai vincitori di concorso e dai precari) e dal leader della Uil, Luigi Angeletti: «Ottima idea far entrare i giovani». Un'idea questa dei prepensionamenti per svecchiare la

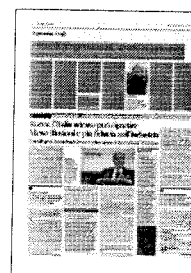
Pubblica amministrazione, che a ben vedere risale al 14 giugno 2006 quando a lanciarla con un'intervista al *Corriere* fu Nicola Rossi, già consigliere economico di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, che propose appunto di prepensionare 100 mila dipendenti pubblici per assumere 20 mila giovani, con notevoli risparmi e un aumento della produttività. In questi 8 anni, invece, il combinato disposto dell'aumento dell'età pensionabile e del blocco del turnover ha prodotto sì una riduzione del numero dei dipendenti pubblici, scesi da 3,4 a 3,2 milioni, ma ha aggravato l'invecchiamento della burocrazia italiana, tanto che solo il 10% ha un'età inferiore a 35 anni, contro il 28% in Francia e il 25% nel Regno Unito mentre il 44% ha più di 50 anni (29% Francia, 30% Regno Unito). E gli over 60, quelli più vicini alla pensione dunque, sono circa 200 mila.

Madia ha quindi annunciato che «ci sarà sicuramente una proposta del governo» sui tagli ai super stipendi dei manager delle aziende pubbliche e ha sottolineato che per i dirigenti pubblici è già vigente la circolare che attua il tetto fissato dal governo Letta pari alla retribuzione del primo presidente di Cassazione, cioè 311 mila euro lordi. La riforma, secondo il ministro, riguarderà anche «l'accesso, la formazione e gli incarichi a termine» dei dirigenti. Infine non ha escluso l'arrivo di un «contributo di solidarietà» sulle retribuzioni più alte, «che non riguardi solo i dirigenti, ma che deve partire dalla politica». Nessun commento invece sul caso Moretti, l'amministratore delegato che non vuole subire tagli al suo stipendio di 873.666 euro lordi e che ieri ha detto di non temere di essere sostituito: «Se il governo trova un'alternativa migliore, ben venga».

Al ministero dell'Economia, intanto, procede la preparazione del Def, il Documento di economia e finanza, che deve essere presentato entro il 10 aprile e che conterrà la cornice finanziaria del taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti, i famosi 80 euro in più al mese per chi guadagna 1.500 euro netti promessi dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Anche qui c'è una novità. Il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini, ieri infatti ha aperto alla possibilità che lo sgravio vada anche agli incapienti, cioè a chi ha un reddito annuo inferiore a 8 mila euro lordi. «Sono in corso elaborazioni, bisogna decidere», ha detto in tv a Sky Tg24. Il problema è difficile da risolvere perché mentre sopra 8 mila euro lo sconto può essere messo in busta paga con un aumento delle detrazioni da lavoro dipendente (fino a 25 mila euro lordi) sotto gli 8 mila non operano le detrazioni e quindi bisognerebbe erogare una somma attraverso l'Inps, per esempio, o ridurre i contributi previdenziali. I pensionati, ha detto ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, dovrebbero comunque restare fuori dal taglio delle tasse. Infine, il viceministro dell'Economia, Luigi Casero, ha annunciato che nell'attuazione della delega fiscale si partirà dalle dichiarazioni dei redditi precompilate che dal prossimo anno potrebbero essere mandate ai pensionati e ai dipendenti pubblici.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Abolizione Province la maggioranza sbanda ipotesi voto di fiducia

Il premier: se passa, tremila indennità in meno

SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Se domani passa la nostra proposta sulle Province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani». Il tweet serale di Matteo Renzi esprime tutto il suo entusiasmo sull'approvazione del ddl Delrio che dovrebbe arrivare stasera al Senato. Il premier quindi sparge ottimismo a pier e mani e chiude una parabola che aveva aperto ieri mattina twittando: «Terminato il G7, sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: Province, Senato, Titolo V, Cnel, scuole, Patto di stabilità». Ma sul sì di Palazzo Madama i dubbi debbono essere molto forti, se sempre ieri sera è cominciata a circolare la voce che oggi il governo chiederà la fiducia sul provvedimento.

Una mossa ampiamente giustificata da quello che è accaduto ieri al Senato fra le due esternazioni del premier. In mattinata la maggioranza è andata sotto due volte in commissione Affari costituzionali ed è arrivata la prima sconfitta parlamentare. È passata infatti la proposta di riaffidare alle Province l'edilizia scolastica. Poi è stato affossato un emendamento del relatore: prevedeva che lo stipendio del presidente provinciale non potesse essere superiore a quello del sindaco del capoluogo dei comuni associati. Sul banco degli imputati sono finiti subito gli assenti: il popolare Mario Mauro e quelli del Ncd.

Un primo campanello d'allarme che si è trasformato in ungong

minaccioso quando in aula la pregiudiziale di costituzionalità presentata dai grillini è stata boc-

ciata con soli quattro voti di scarto: 115 no contro 112 sì. Segno di un partito trasversale che non vuole mollare le Province.

Le opposizioni che osteggiano la legge lamentano comunque l'assenza di ben 17 senatori di Forza Italia. Contraria al provvedimento. Ma nella maggioranza i numeri dicono che i Popolari per l'Italia si sono spaccati. E la maggioranza si è salvata grazie al voto contro la pregiudiziale di Pier Ferdinando Casini, Maria Paola Merloni e altri due senatori.

Altra dimostrazione del malessere popolare che Mauro ammette, spiegando che la sua assenza mattutina era «politica». Motivata dal recente no della maggioranza Pd-Forza Italia alla richiesta di abbassare lo sbarramento per le Europee. Buoni motivi per preoccupare il premier, convincerlo a «spingere» il provvedimento con i suoi tweet e cercare di correre ai ripari convocando un summit da dove sarebbe uscita l'idea della fiducia.

Mossa motivata anche da un iter che comunque resta lungo, complesso e tortuoso. In primo luogo perché la commissione del Senato ha modificato alcune parti del testo che gli era arrivato dalla Camera. E quindi, se oggi viene approvato con le novità introdotte, la legge dovrà tornare a Montecitorio per l'approvazione defi-

nitiva.

Poi l'esigenza di correre si scontra con delle scadenze «tecniche» introdotte: si prevede infatti che le nuove città metropolitane, dieci, dovranno avere uno statuto che si dovrà approvare entro il 30 settembre. Così, fino al 31 dicembre 2014, restano in carica la giunta e il presidente in carica che assume le funzioni del consiglio provinciale. A titolo gratuito.

I senatori poi discutono molto del destino delle Province che resteranno in vita, di quelle commissariate da due anni, si accapigliano se devono andare o meno al voto il prossimo 25 maggio. E su questo punto le idee divergono. Come divergono sul fatto che questa «abolizione» della Provincia porterà dei risparmi all'erario. Renzi è convinto di sì, gli oppositori negano.

I leghisti e i grillini sono addirittura convinti che alla fine della fiera tutto costerà di più. Quelli del Movimento Cinque Stelle pensano che la via più semplice sia l'abolizione del termine «Province» dalla Costituzione. E ieri hanno fatto circolare la voce che ci sarebbe un accordo con le altre forze politiche per un iter veloce di questa riforma costituzionale. Inoltre il testo Delrio si intreccia anche con la riscrittura del Titolo V che Renzi si appresta a definire. E anche nella maggioranza si ammette che la legge in discussione al Senato, soprattutto riguardo alle Province, è qualcosa di «transitorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indennità

111 mln 318 mln 9

INDENNITÀ

L'abolizione dei consiglieri provinciali frutterebbe risparmi sulle indennità per 111 milioni

PRIMA ELEZIONI

Senza riforme le nuove elezioni provinciali costerebbero 318 milioni di euro

CITTÀ METROPOLITANE

Il testo al voto oggi in Senato prevede l'istituzione di 9 città metropolitane oltre a Roma Capitale



“Stipendi legati ai risultati e meno società pubbliche solo così si volta pagina”

Arcuri: perché ho tagliato la mia busta paga

L'intervista

C'è da domandarsi innanzitutto in quale altro Paese ci sono 7.400 enti partecipati da Stato e enti locali. Se si accetta di lavorare per la cosa pubblica si deve accettare di prendere un po' di meno

ROBERTO MANIA

ROMA — «Se non avessi ritenuto giusto il taglio al mio stipendio me ne sarei andato», dice Domenico Arcuri, 50 anni, amministratore delegato di Invitalia, manager formatosi alla scuola dell'Iri. Dal 2007 alla guida della società pubblica che promuove gli investimenti esteri in Italia.

Lei e il suo collega dell'Anas, Pietro Clucci, siete gli unici manager pubblici ad aver subito un taglio della retribuzione. Quanto guadagna?

«300 mila euro l'anno, tutto compreso».

Perché hanno ridotto solo le vostre retribuzioni?

«Non lo so. Forse perché non abbiamo emesso obbligazioni...».

Si riferisce Sarmi e Moretti, rispettivamente di Poste e Ferrovie, due società che pur non essendo quotate sono state escluse dal taglio in quanto hanno emesso bond. Ma lei è favorevole a un tetto alle retribuzioni?

«Guardi, già nel 2012, all'alba di questa vicenda, quando il governo Monti faceva i primi tentativi

per introdurre qualche regola in questo settore, io scrissi proprio a Repubblica una lettera nella quale proponevo in maniera provocatoria di azzerare la parte fissa della retribuzione così da rendere quest'ultima totalmente legata ai risultati raggiunti. Resta il fatto che questo è un terreno molto complicato. C'è da domandarsi innanzitutto in quale altro Paese ci sono 7.400 società partecipate dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni. Bisognerebbe riflettere quante di queste hanno una ragione d'essere».

Secondo lei?

«Una percentuale molto irrisoria, molto piccola, il 5 per cento, non di più. In ogni caso bisogna distinguere tra le società delle quali lo Stato è l'unico azionista e quelle in cui è l'azionista di riferimento. Per queste ultime è difficile fissare un limite retributivo, ma per le altre sta al governo stabilire un limite sulla base di criteri che valgano per tutti».

Dunque anche per Poste e Ferrovie?

«Per tutti. Con una parte significativa della retribuzione legata ai risultati raggiunti».

Quale percentuale della retribuzione dovrebbe essere variabile?

«Penso che lo stipendio fisso dovrebbe essere inferiore al 50 per cento».

Ma è giusto che ci sia un tetto retributivo nelle aziende pubbliche mentre in quelle private non c'è?

«Se si accetta di lavorare per lo Stato si deve accettare di prendere un po' di meno».

La sua retribuzione si avvicina ad essere in linea con il principio

di Adriano Olivetti secondo cui il top manager non deve prendere più di dieci volte lo stipendio dei dipendenti.

«Credo che il parametro della retribuzione variabile non debba essere solo l'utile. Bisogna valutare la crescita dell'azienda, l'aumento dell'occupazione e anche la relazione tra il top manager e l'ultimo dei neolaureati».

Lo dice pro domo sua visto che Invitalia non fa utili.

«Persua natura Invitalia non fa utili. Vorrei ricordare però che io ho ereditato un gruppo che controllava 316 società con 492 consiglieri di amministrazione e senza deleghe che incassavano 6 milioni di euro l'anno come gettoni di presenza; e oggi ha solo cinque controllate, 20 consiglieri senza deleghe che prendono zero euro in quanto sono dirigenti della capogruppo. Un po' di spending review si può fare».

Veramente la Corte dei conti ha contestato di aver gonfiato gli organici.

«C'erano 1.700 persone nel 2007, ce ne sono 800 ora».

Come ha chiuso il bilancio 2013 Invitalia?

«Invitalia non ha mai chiuso in perdita. Chiudiamo con un piccolo utile, vale per la capogruppo e anche per le società controllate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi legge in Senato: bocciata per 4 voti la richiesta di incostituzionalità di M5S. Visco e la ripresa: no a nuove manovre

Province, il governo rischia E Renzi pensa alla fiducia

Madia: prepensionamenti nella PA anche senza sindacati

Il ddl Delrio, che prevede l'abolizione delle Province, va sotto due volte in commissione. E poi in Aula, sulla pregiudiziale di costituzionalità del M5S, resiste con soli 4 voti di

scarto. Oggi il provvedimento al Senato, Renzi potrebbe chiedere la fiducia. Madia: prepensionamenti nella PA per far lavorare i giovani. DAPAG. 4APAG. 7

ENTI LOCALI

Province, oggi volata finale Renzi pensa alla fiducia

Ddl bocciato due volte in commissione. E in Aula le pregiudiziali passano per soli 4 voti

ROMA

Avanti con l'abolizione delle Province. O per lo meno a qualcosa che vagamente gli somiglia. Alle otto di sera, crepuscolo di una giornata piuttosto complicata, Matteo Renzi, consegna a Twitter l'ottimismo inquieto di chi se l'è vista brutta. «Se domani passa la nostra proposta, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani. #lavolta buona». Se domani passa.

Il dubbio, considerate le sue ultime dodici ore, non è affatto di scuola. Già in mattinata il disegno di legge Delrio - che cancella gli organi politici impedendo nuove elezioni, prevede una trasformazione delle Province in enti di secondo grado, ma di fatto non le rimuove dalla Carta Costituzionale - viene impallinato due volte in commissione. La prima quando viene bocciato un emendamento del Pd che prevede un tetto di stipendio per i presidenti dell'ente, la seconda su una proposta di Sel che consegna proprio alle abolite Province la gestione degli edifici scolastici. Che è un po' come rimettere i mobili in una casa che si sta per demolire.

In entrambi i casi è decisiva l'assenza del presidente dei Popolari per l'Ita-

lia Mario Mauro. «Il ddl Delrio manca di una cornice costituzionale». Fuoco amico. Che diventa bombardamento nel pomeriggio, quando l'Aula è chiamata a votare sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal Movimento Cinque Stelle. Il governo resiste, ma solo grazie a tre voti di scarto: 115 a 112. È davvero questa la maggioranza di Renzi?

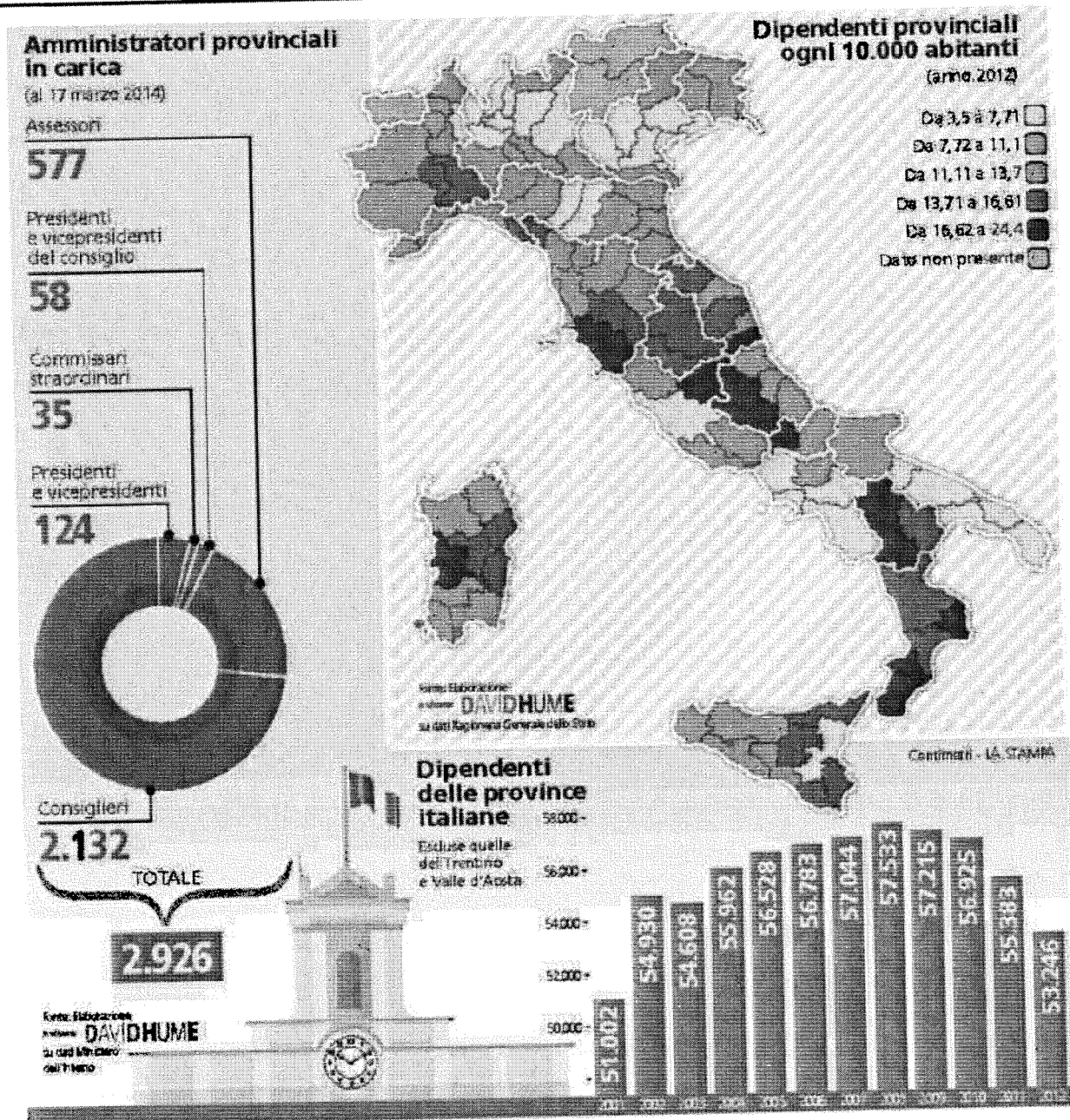
Apparentemente molto infastidito, Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia, invia un sms ai 17 colleghi assenti al momento di pigiare il tasto. «Oggi si è persa davvero una grande occasione», scrive. E il tono è quello di chi cerca di trasformare possibili rimorsi in espliciti sensi di colpa. Ma quando a mancare sono in 17 è possibile immaginare che non ci sia una strategia? E se non c'è, chi lo doveva controllare il numero dei senatori di Forza Italia? Domanda che rimane sospesa nell'aria. Mentre anche i Cinque Stelle scoprono di avere avuto 7 assenti.

Il ddl prevede, tra le altre cose, il progressivo svuotamento delle funzioni delle Province a favore delle Città Metropolitane. Idea che fa rabbividire il centrodestra. Se molti presidenti provinciali sono di area berlusconiana, i sindaci delle grandi città sono

quasi tutti di centrosinistra. Perché consegnare loro un potere ancora più ampio? «E' una riforma che fa acqua da tutte le parti», dice il senatore Endrizzi del Movimento Cinque Stelle. Che, in compagnia della Lega Nord, contesta le cifre dei risparmi. «Altro che due miliardi. Qui parliamo di poche decine di milioni». Dubbi che si accavallano e che vengono superati solo perché il piddino Francesco Russo riesce a trovare un accordo con le opposizioni che garantisce l'immediata calendarizzazione di un disegno di legge costituzionale (voluta dai Cinque Stelle) che rende la Delrio solo una norma transitoria. Le polemiche si inseguono. La certezza di arrivare a dania non c'è. Arriva però il tweet di Renzi, accompagnato dalla notizia che su questa partita l'esecutivo è pronto a chiedere la fiducia. Vecchia storia, che fa dire a Brunetta: «Questo governo è fresco di slide, ma puzza già di cimitero».

[A. MALA.]





La spending punta gli enti locali

Tagli di 3 miliardi in 2 anni sugli acquisti - Alfano frena sul riordino dei commissariati

Le cifre

Obiettivo della spending è recuperare 4 miliardi quest'anno, 12-15 miliardi nel 2015 e 30 nel 2016

Le case ai poliziotti

Riutilizzo beni confiscati come alloggi. Il Viminale: no alla proroga dal 2015 del blocco stipendiale

SEDI PERIFERICHE

Nel menu anche la riduzione di prefetture, ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche e uffici scolastici provinciali

Marco Ludovico
Marco Rogari

ROMA

■ Tagli ai centri di spesa meno virtuosi. A cominciare da quelli a livello territoriale anche attraverso un nuovo meccanismo di controlli sui contratti stipulati fino a tutto il 31 luglio di quest'anno. È questo il pilastro portante del piano di razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi che costituirà una delle tessere chiave nel mosaico delle coperture del provvedimento taglia-tasse in arrivo nelle prossime settimane.

Nei prossimi due anni dalla stretta sugli approvvigionamenti della pubblica amministrazione dovranno arrivare più di 3 miliardi. Quasi 1 miliardo è atteso per quest'anno. Altri 2,3-2,5 miliardi dovrebbero essere recuperati il prossimo anno facendo leva su una trasformazione radicale del sistema degli acquisti nella Pa: il passaggio dalle attuali 32 mila stazioni appaltanti a non più di 30-40 "centrali". Con la Consip a capo di una nuova costellazione di cui dovrebbero far parte le centrali regionali e un "centro" per ogni città metropolitana.

Un'operazione che dovrebbe marciare di pari passo con la potatura delle sedi periferiche dello Stato. Dalla riduzione di prefetture, ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche, uffici scolastici provinciali e altre strutture dovrebbe arrivare più di 1 miliardo nei prossimi tre anni. Nel mirino del Governo ci sono

anche le capitanerie di porto, le commissioni tributarie regionali e le sedi del Cnr e le direzioni territoriali del lavoro.

Sul riordino dei presidi delle forze dell'ordine, invece, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano ha mostrato ampie aperture in un incontro, insieme ad Alessandro Pansa, direttore del Dipartimento Ps, con i sindacati. Anche se le sigle più agguerrite - Sap e Ugl in prima linea, più il Siulp - non indietreggiano. La riduzione dei commissariati e delle postazioni di polizia ferroviaria e postale «è un'ipotesi di riflessione» ha garantito il ministro; Alfano si rende comunque disponibile a tutte le proposte delle sigle sindacali. L'idea di accorpate le forze dell'ordine, poi, è ormai priva di ogni fondamento: l'assetto della legge n. 121/1981 che definisce gli attuali assetti della pubblica sicurezza «non si tocca» ha sottolineato il titolare del Viminale. Nessuna fusione tra Polizia di Stato e Carabinieri, dunque (e i bene informati non ci hanno mai creduto).

Poi il ministro dell'Interno ha calato due carte di valore. Annunciando il rilancio di un tavolo interministeriale alla Funzione pubblica per scongiurare dal 2015 «qualunque ipotesi di ulteriore blocco degli automatismi stipendiali» scattato nel 2011 per il comparto sicurezza (e difesa). Proprio oggi, tra l'altro, la Corte costituzionale decide sul ricorso di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza contro il blocco stipendiale, che ha prodotto aberrazioni a pioggia nel sistema militare e di pubblica sicurezza. La più diffusa è quella del superiore (ufficiale o sottufficiale), colpito dal blocco, alla guida di gradi inferiori che guadagnano di più del loro comandante per-

ché promossi prima del 2011. L'altra carta di Alfano è il possibile riutilizzo dei beni confiscati per rilanciare la politica degli alloggi di servizio per le forze dell'ordine.

Intanto a palazzo Chigi, dove si è trasferito il commissario straordinario, Carlo Cottarelli, e al ministero dell'Economia si sta continuando a lavorare per definire il pacchetto dei tagli per i prossimi tre anni. Al momento l'ipotesi più probabile è quella di recuperare con la "spending" 4 miliardi per il 2014, dai 12 ai 15 miliardi nel 2015 per poi avvicinare il più possibile quota 30 miliardi nel 2016. Il Dap (dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), ha fatto sapere di avere già avviato i tagli al suo parco macchine in linea con le misure annunciate dal premier Matteo Renzi. Ma il grosso della riduzione di spesa per quest'anno arriverà dal taglio degli stipendi di dirigenti e manager pubblici, dalla razionalizzazione dei trasferimenti alle aziende di autotrasporto (e alle imprese in genere) e dal giro di vite sugli acquisti della Pa. Sul fronte delle forniture già quest'anno dovrebbe scattare una riduzione degli stanziamenti agli enti risultati poco virtuosi, ovvero lontani dai parametri della Consip e delle centrali di acquisto regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel mirino dell'Economia**BENI E SERVIZI**

Stretta sugli acquisti Pa con il taglio delle «centrali»
 Poggerà sui tagli ai centri di spesa meno virtuosi il piano di razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi. Nei prossimi due anni dalla stretta sugli approvvigionamenti della pubblica amministrazione dovranno arrivare più di 3 miliardi. Quasi 1 miliardo è atteso per quest'anno. Altri 2,3-2,5 miliardi dovrebbero essere recuperati il prossimo anno facendo leva su una trasformazione radicale del sistema: il passaggio dalle attuali 32 mila stazioni appaltanti a non più di 30-40 "centrali". Con la Consip a capo di una nuova costellazione di cui dovrebbero fare parte le centrali regionali e un "centro" per ogni città metropolitana.

RISPARMI ATTESI**3 miliardi****SEDI PERIFERICHE**

Cura dimagrante in arrivo dalle prefetture al Cnr
 Nel pacchetto di tagli a cui sta lavorando il Mef - e che in tre anni dovrebbero consentire di recuperare complessivamente 4 miliardi per il 2014, dai 12 ai 15 il prossimo anno fino a 30 nel 2016 - c'è anche la potatura delle sedi periferiche dello Stato. Dalla riduzione di prefetture, Ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche, uffici scolastici provinciali e altre strutture dovrebbe arrivare più di un miliardo nel triennio. Nel mirino del Governo ci sono anche le Capitanerie di porto, le Commissioni tributarie regionali le sedi del Cnr e le direzioni territoriali del lavoro.

RISPARMI ATTESI**1 miliardo**

Confindustria. Il dg Panucci: non crediamo più alla parola «riforma» spesso usata come mezzo di marketing

«Dirigenti Pa licenziabili come nel privato»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Le riforme della Pubblica amministrazione che si sono succedute finora non hanno funzionato. «Ne abbiamo viste tante, da ultimo la riforma Brunetta, ma nemmeno una è stata attuata. Non crediamo più alla parola riforma, che spesso è stata usata come mezzo di marketing». Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, bolla così gli interventi dei passati governi in materia di semplificazione della burocrazia. L'occasione è stata un convegno organizzato dalla Scuola nazionale dell'amministrazione, dove la Panucci ha affrontato anche il tema della licenziabilità dei dirigenti pubblici: «Anche il dirigente pubblico deve poter essere licenziabile come nel privato», ha detto il direttore generale di Confindustria.

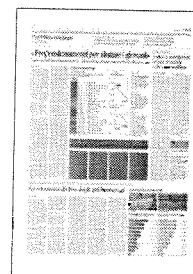
Oggi, ha precisato, «il dirigente pubblico non può essere licenziato se non raggiunge gli obiettivi, perché verrebbe reintegrato ai sensi dell'articolo 18». Invece, a suo parere «va bene equiparare gli stipendi dei dirigenti pubblici a quelli dei privati, però onori e one-

ri, ovvero valgono tanti privilegi quanto le sanzioni».

In ogni caso, tornando alla riforma della Pubblica amministrazione «riteniamo positivo - ha aggiunto - che il presidente del Consiglio e il ministro Madia abbiano deciso di finalizzare l'attenzione sulla dirigenza pubblica». Il personale pubblico e in particolare la dirigenza secondo il direttore generale di Confindustria rappresentano il punto di snodo tra la legge o la decisione politica e la sua attuazione concreta. Il tema dunque ha un'incidenza molto forte sulla vita dell'impresa. «Non solo le decisioni politiche passano attraverso la cinghia di trasmissione della dirigenza, ma dirigenza e personale sono titolari di prerogative amministrative che tradizionalmente incidono sull'accesso e sull'operatività dell'impresa nel mercato».

A questo proposito, ha aggiunto, si pensi alle semplificazioni amministrative che rappresentano uno dei cardini dell'impegno del presidente di Confindustria Giorgio Napolitano sin dal suo insediamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo Chigi nessuno sotto i 40mila, tra magistrati e diplomatici solo il 10% sotto gli 80mila

Stipendi pubblici, la mappa dei privilegi

Madia: prepensionare nella Pa per un posto ai giovani

■ Il 96,4% dei diplomatici guadagna più di 80mila euro lordi l'anno. E altrettanto accade per i magistrati che in circa 9 casi su 10 superano questa soglia retributiva. A Palazzo Chigi nessuno sotto i 40mila. E quanto emerge dalla fotografia completa

e aggiornata degli stipendi pubblici. Al top anche le retribuzioni di prefetti e authority. Intanto il ministro Marianna Madia propone pensionamenti nella Pa per favorire l'assunzione di giovani e «una sana mobilità obbligatoria». Servizi > pagina 2 e 3

Stipendi pubblici, ecco tutti gli eccessi

Le retribuzioni oltre gli 80mila euro lordi sono il 9,5% dei redditi Pa - A Palazzo Chigi nessuno sotto i 40mila

Le categorie

Buste paga al top per diplomatici, magistrati, prefetti e funzionari delle authority

In fondo alla classifica

Solo 187 vigili del fuoco guadagnano più di 60mila euro. Nella scuola in 39 sopra i 70mila

AL TOP

Sono in tutto circa 118mila i dipendenti pubblici, tra funzionari, dirigenti o semplici addetti, che superano 80mila euro annui

LA CARRIERA DIPLOMATICA

Il 96,4% del personale in servizio nel corpo diplomatico, 890 persone su un totale di 923, è in cima alla classifica delle buste paga

Marco Rogari
Claudio Tucci

ROMA

■ Lavorare per meno di 4mila-4.500 euro netti al mese? Per i funzionari del corpo diplomatico è sostanzialmente impensabile. Anche perché il 96,4% del personale in servizio, ovvero 890 "unità" sulle 923 monitorate nel 2012 dalla Ragioneria generale dello Stato, guadagna più di 80mila euro lordi l'anno. E altrettanto accade per la quasi totalità dei magistrati che in circa 9 casi

su 10 superano questa soglia retributiva. Una soglia considerata un limite assolutamente valicabile nella carriera prefettizia dove praticamente tutti, con rare eccezioni, percepiscono una retribuzione lorda superiore ai 60mila euro all'anno (tra i 3mila e i 3.500 euro netti al mese), che in oltre il 60% dei casi va oltre gli 80mila euro.

In tutto il variegato pianeta del pubblico impiego sono 117.838 i funzionari, i dirigenti o i semplici addetti che guadagnano oltre 80mila euro lordi annui per un "costo" che rappresenta il 9,55% della spesa complessiva per redditi nella Pa. Si sale al 16,52% sotto la spinta dei 224.273 "travet" con retribuzioni superiori ai 60mila euro: tra i 3mila e i 3.500 euro netti al mese. Tra questi i funzionari delle Authority.

Nelle Authority indipendenti a livello dirigenziale gli stipendi non scendono quasi mai sotto i 60mila euro lordi e superano per il 43,8% delle posizioni gli 80mila euro. Con punte di oltre 270mila euro, come nel caso, ad esem-

pio, del segretario generale dell'Agcom, Francesco Sclafani, o di quello dell'Antitrust, Roberto Chieppa, almeno sulla base dei dati riportati nei siti web delle Autorità.

Retribuzioni che, come quelle dei commissari e dei presidenti delle Authority, sono al di sotto del tetto agli stipendi dei vertici della Pa introdotto dal 2012, ma che risultano abbondantemente al di sopra di quella del capo dello Stato (239.181 euro lordi) che il governo Renzi vuole utilizzare come parametro di riferimento per i super-manager di Stato. Un limite retributivo al quale è di fatto allineato lo stipendio del segre-



tario generale dell'Ivass (l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni), Corrado Baldinelli (il sito web indica 240mila euro annui).

Dall'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria con il «Conto annuale 2012» emergono chiaramente gli elevati livelli retributivi di un'ampia fascia dirigenziale: il 17,7% della spesa complessiva per redditi nel pubblico impiego (in tutto 147,5 miliardi che diventano circa 158 miliardi tenendo conto del costo del lavoro) è assorbita da stipendi superiori ai 50mila euro lordi (tra i 2.500 e i 2.900 euro netti mensili). Una questione, quella degli stipendi mediamente elevati in quasi tutti i comparti della pubblica amministrazione che si va ad aggiungere a quella delle singole mega-retribuzioni dei super manager dello Stato. Sulle retribuzioni dei 156mila dirigenti pubblici ha già puntato i suoi riflettori l'Ocse con un report del novembre scorso

con cui ha evidenziato che nel 2011 lo stipendio di un senior manager del settore pubblico era di 650mila dollari, quasi il triplo di quello medio di tutti i membri dell'Organizzazione (232mila dollari) e nettamente superiore a quelli di Gran Bretagna (348mila), Stati Uniti (275mila), Francia (260mila) e Germania (231mila). Il Governo Letta aveva replicato che l'analisi Ocse non teneva conto del "tetto" 303mila euro introdotto dal 2012.

Tornando ai dati della Ragioneria, dal monitoraggio emerge, ancora, che alla presidenza del Consiglio tutto il personale guadagna più di 40mila euro lordi l'anno e che 1.892 dipendenti sui circa 2.400 in servizio beneficiano di una retribuzione superiore ai 50mila euro l'anno che in 488 casi supera i 70mila euro annui. Ma nel variegato pianeta Pa c'è anche chi, come i vigili del fuoco, considera un miraggio

una retribuzione superiore ai 2.200 euro netti al mese: nel 2012 sugli oltre 30mila "pompieri" e assimilati solo 1.421 sono riusciti nell'impresa. Senza considerare che appena 187 vigili del fuoco hanno superato quota 60mila euro l'anno lordi. Nella scuola poi soltanto 39 dipendenti Miur guadagnano più di 70mila euro lordi l'anno e appena lo 0,8% del personale (7.815 "unità") va oltre i 40mila euro lordi annui. Questa soglia è superata dal 26,2% delle forze di polizia che solo in 5.480 casi su circa 320mila unità in servizio riesce a portare a casa oltre 60mila euro lordi. Uno stipendio, quest'ultimo, più alla portata delle Forze armate (il 6,6% del comparto) e, soprattutto, dei professori universitari: uno su quattro supera il livello retributivo dei 60mila euro lordi annui e il 12,3% arriva a più di 80mila euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia degli stipendi nella Pa

Percentuale dei dipendenti con retribuzione lorda annua oltre 60mila euro

CHI GUADAGNA DI PIÙ

Carriera diplomatica

96,4%

Autorità indipendenti

92,0%

Carriera prefettizia

89,9%

CHI GUADAGNA DI MENO

Vigili del Fuoco

0,6%

Scuola

0,8%

Corpi di polizia

1,7%

La mappa delle retribuzioni

Gli stipendi dai 40mila euro in su - Distribuzione per comparto della pubblica amministrazione - Conto annuale 2012

Comparti		Soglia di retribuzione (valori annui lordi dipendente)				
		Oltre 40.000 euro	Oltre 50.000 euro	Oltre 60.000 euro	Oltre 70.000 euro	Oltre 80.000 euro
SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE	Unità medie di personale	141.891	134.184	128.651	117.797	65.372
	Retribuzione media ponderata	81.508	83.703	84.849	86.657	84.930
	% sul personale comparto	21,1	19,9	19,1	17,5	9,7
	% sulla spesa del comparto	39,5	38,3	37,3	34,8	19,0
ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI	Unità medie di personale	8.494	4.746	3.235	2.980	2.322
	Retribuzione media ponderata	74.136	97.198	117.680	122.205	136.117
	% sul personale comparto	17,5	9,8	6,7	6,1	4,8
	% sulla spesa del comparto	27,1	19,9	16,4	15,7	13,6
ENTI DI RICERCA	Unità medie di personale	6.803	4.273	1.511	1.074	977
	Retribuzione media ponderata	56.398	64.955	83.329	91.260	92.687
	% sul personale comparto	32,6	20,5	7,2	5,1	4,7
	% sulla spesa del comparto	35,7	25,8	11,7	9,1	8,4
REGIONI E AUTONOMIE LOCALI	Unità medie di personale	42.559	12.493	11.906	11.708	11.187
	Retribuzione media ponderata	58.045	95.221	97.209	97.686	98.627
	% sul personale comparto	8,7	2,5	2,4	2,4	2,3
	% sulla spesa del comparto	15,9	7,6	7,4	7,3	7,1
MINISTERI	Unità medie di personale	8.323	5.551	5.326	4.245	3.335
	Retribuzione media ponderata	74.244	90.412	91.907	98.868	104.917
	% sul personale comparto	5,1	3,4	3,3	2,6	2,0
	% sulla spesa del comparto	12,0	9,7	9,5	8,1	6,8
SCUOLA	Unità medie di personale	7.815	7.814	7.812	39	1
	Retribuzione media ponderata	66.299	66.301	66.303	74.143	94.707
	% sul personale comparto	0,8	0,8	0,8	0,0	0,0
	% sulla spesa del comparto	1,8	1,8	1,8	0,0	0,0
UNIVERSITÀ	Unità medie di personale	51.437	35.780	26.497	18.380	12.978
	Retribuzione media ponderata	65.900	74.930	82.707	90.563	98.453
	% sul personale comparto	48,7	33,9	25,1	17,4	12,3
	% sulla spesa del comparto	68,3	54,1	44,2	33,6	25,8
CORPI DI POLIZIA	Unità medie di personale	84.041	8.359	5.480	3.738	2.469
	Retribuzione media ponderata	47.030	72.253	82.961	89.987	98.804
	% sul personale comparto	26,2	2,6	1,7	1,2	0,8
	% sulla spesa del comparto	31,7	4,8	3,6	2,7	2,0
FORZE ARMATE	Unità medie di personale	56.327	13.662	12.406	9.688	3.230
	Retribuzione media ponderata	51.462	77.598	79.541	83.875	100.825
	% sul personale comparto	30,1	7,3	6,6	5,2	1,7
	% sulla spesa del comparto	40,9	15,0	13,9	11,5	4,6
MAGISTRATURA	Unità medie di personale	10.103	9.739	9.739	9.739	9.213
	Retribuzione media ponderata	141.746	145.327	145.327	145.327	149.600
	% sul personale comparto	98,0	94,5	94,5	94,5	89,4
	% sulla spesa del comparto	94,4	93,3	93,3	93,3	90,9
CARRIERA DIPLOMATICA	Unità medie di personale	890	890	890	890	890
	Retribuzione media ponderata	184.215	184.215	184.215	184.215	184.215
	% sul personale comparto	96,4	96,4	96,4	96,4	96,4
	% sulla spesa del comparto	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
AUTORITÀ INDIPENDENTI	Unità medie di personale	1.741	1.741	1.602	763	763
	Retribuzione media ponderata	83.520	83.520	90.558	115.053	115.053
	Costo lordo amministrazione	199.209.398	199.209.398	198.751.265	120.266.051	120.266.051
	% sul personale comparto	100,0	100,0	92,0	43,8	43,8
AGENZIE FISCALI	Unità medie di personale	96,2	96,2	96,0	58,1	58,1
	Retribuzione media ponderata	55.764	1.902	1.675	1.675	1.675
	% sul personale comparto	17,3	3,6	3,1	3,1	3,1
	% sulla spesa del comparto	24,7	9,1	8,6	8,6	8,6
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO	Unità medie di personale	2.418	1.892	1.196	488	384
	Retribuzione media ponderata	68.935	75.162	86.025	118.854	131.444
	% sul personale comparto	100,0	78,2	49,5	20,2	15,9
	% sulla spesa del comparto	81,3	69,3	50,2	28,3	24,6
ENTI ARTICOLO 70*	Unità medie di personale	749	471	334	244	221
	Retribuzione media ponderata	67.248	80.189	91.200	100.847	103.786
	% sul personale comparto	55,9	35,2	24,9	18,2	16,5
	% sulla spesa del comparto	52,3	39,2	31,6	25,5	23,8
VIGILI DEL FUOCO	Unità medie di personale	1.421	609	187	187	184
	Retribuzione media ponderata	53.447	65.334	96.901	96.901	97.187
	% sul personale comparto	4,5	1,9	0,6	0,6	0,6
	% sulla spesa del comparto	6,3	3,3	1,5	1,5	1,5
CARRIERA PREFETTIZIA	Unità medie di personale	1.287	1.287	1.287	803	803
	Retribuzione media ponderata	93.843	93.843	93.843	112.051	112.051
	% sul personale comparto	97,9	97,9	97,9	61,1	61,1
	% sulla spesa del comparto	89,9	89,9	89,9	67,0	67,0
REGIONI A STATUTO SPECIALE	Unità medie di personale	20.809	5.079	3.929	3.662	1.602
	Retribuzione media ponderata	52.031	77.690	84.466	85.960	97.522
	% sul personale comparto	22,3	5,4	4,2	3,9	1,7
	% sulla spesa del comparto	29,5	10,7	9,0	8,6	4,3
TOTALE UNITÀ		487.264	251.085	224.373	188.706	117.838
RETRIBUZIONE MEDIA		66.149	84.560	88.211	92.508	97.021
% sul totale del personale pubblica		14,12	7,75	6,93	5,83	3,64
% sul totale della spesa per redditi		25,26	17,73	16,52	14,58	9,55

Nota: i dati prendono a riferimento il conto annuale 2012. Le retribuzioni medie indicate sono comprensive anche di quote di trattamento accessorio non direttamente riconducibili alle retribuzioni "contrattuali". Dall'elenco è stato escluso il personale Afam, quello degli enti ex articolo 60 e quello della carriera penitenziaria. * Ansd, Ansv, Ast, Cnel, DigiPA, Enac, Unificamare

Renzi stringe sul maxi-piano delle nomine

di Gianni Dragoni » pagina 5

Renzi stringe sulle nomine nelle aziende dello Stato

Gli attuali vertici in campo per la riconferma

I numeri/1

Il governo deve rinnovare i cda di 14 controllate direttamente dallo Stato e 35 indirettamente

I numeri/2

Considerando anche i cambi a cascata sono in totale 600 le «poltrone» da assegnare

I TEMPI

Entro il 13 aprile il ministero dell'Economia deve presentare le liste per i cda delle controllate. Guerra si sfilò, ipotesi Greco e Colao per i vertici delle big

di Gianni Dragoni

«D*i* mandati se ne possono fare quanti se ne vuole, anche 74», diceva Paolo Scaroni il 27 giugno dell'anno scorso. Tre giorni prima era stata varata la direttiva sui criteri per le nomine nella società di Stato dall'allora ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni.

E Scaroni, come gli altri manager, boiardi e boiardin, poteva dire «scampato pericolo». Era caduta infatti l'ipotesi di mettere un tetto di tre mandati ai presidenti e amministratori delegati, una proposta che avrebbe messo fuori gioco i capitani di lungo corso dell'industria pubblica il cui mandato scade in questa primavera: oltre a Scaroni, che è a.d. e direttore generale dell'Eni dal primo giugno 2005, completano il terzo mandato anche Fulvio Conti all'Enel e Flavio Cattaneo a Terna, tutti nominati dal governo Berlusconi. Come l'a.d. delle Poste, Massimo Sarmi, il quale sta finendo il quarto mandato.

L'arrivo a Palazzo Chigi di Matteo Renzi ha spiazzato i vertici delle maggiori società pubbliche, che con Enrico Letta accarezzavano l'idea di una conferma, anche nell'ipotesi di scalare alla presidenza creando un "ticket" con un manager interno da promuovere amministratore delegato. All'Eni Scaroni puntava sul d.g. dell'esplorazione e produzione, Claudio Descalzi, all'Enel Conti aveva in mente un'accoppiata con il direttore finanziario, Luigi Ferraris.

Adesso i giochi ripartono da zero. Renzi

ha detto che prima bisogna definire le strategie dei grandi gruppi e poi si discuteranno i nomi. L'intenzione è di procedere a un generale cambiamento, in linea con la fama del rottamatore (ma qualcuno, dopo aver visto la lista dei sottosegretari, lo chiama "ex" rottamatore). In totale, il governo deve rinnovare i cda di 14 società controllate direttamente dallo Stato e 35 indirettamente, poi ci sono i collegi sindacali e, nelle quattro grandi società quotate che polarizzano l'attenzione (c'è anche Finmeccanica), a cascata ci saranno i rinnovi nelle loro controllate. In totale sono almeno 600 le poltrone da assegnare.

Tutto ruota intorno alle scelte di Renzi sull'Eni, la società più importante, la prima per valore in Borsa: quando Scaroni prese le redini, primo giugno 2005, l'Eni capitalizzava in Borsa circa 84 miliardi, adesso è sui 65 miliardi, il 22,6% in meno. Anche il valore dell'Enel è sceso, da 45 a 37,5 miliardi: -16,7 per cento. Per entrambe pesano certo anche gli effetti della crisi, ma la Borsa non dice tutto. Ma anche i bilanci di Eni e Enel sono indeboliti rispetto all'anno di partenza di Scaroni e Conti. Se si guarda alla Borsa, con Cattaneo è quasi raddoppiato il valore di Terna, da circa 4 miliardi a 7,7 miliardi attuali, anche se tra il 2005 e il 2013 larga parte degli utili (circa 3 miliardi) è venuta dalle attività regolamentate, su cui incide anche la lobby, mentre le «attività non tradizionali» hanno generato 1,3 miliardi di utili e plusvalenze. Anche i debiti sono aumentati.

Entro il 13 aprile il ministero dell'Economia deve pubblicare le liste dei candidati ai nuovi cda delle controllate quotate. Si è sfilato Andrea Guerra, a.d. di Luxottica, mentre tra i potenziali candidati c'è Vittorio Colao, capo di Vodafone. Gli potrebbe essere offerta la guida di Eni, Enel o Poste. Per l'Eni si fa anche il nome di Leonardo Maugeri, ex direttore strategie dell'Eni, uscito nell'agosto 2011 per divergenze



con Scaroni. Fiorentino, vive a Boston ed è tra i consulenti di Obama per l'energia.

Altro nome che Renzi potrebbe lanciare, alle Poste, è Mario Greco, da meno di due anni a.d. delle Assicurazioni Generali. In un servizio di una pagina del Financial Times su Renzi del 18 marzo, la chiosa finale è una dichiarazione di Greco, che dice: «Quello che sta accadendo in Italia è che finalmente abbiamo un cambio di generazione e questo è molto importante se si vuole trasformare il paese da un punto di vista politico».

All'Enel il cambiamento potrebbe avvenire anche con la promozione di Francesco Starace, a.d. della controllata Enel Green Power. Un giovane renziano tanto è stato assunto alle relazioni esterne Enel, Domenico Maggi, ai rapporti con il Parlamento. Chissà se questa mossa guadagnerà benemerzè all'attuale gestione.

Un altro candidato, per Enel o Poste, è Luigi Gubitosi, il d.g. della Rai nominato da Monti, che scade nel luglio 2015.

Alla Finmeccanica c'è un vertice in carica dal 2013: il presidente Gianni De Gennaro dal 4 luglio, l'a.d. Alessandro Pansa dal 13 febbraio. Pansa, tra i più giovani in scadenza insieme a Cattaneo, è però in Finmeccanica dal maggio 2001 (scelto da Giuseppe Bono) e non è stato sempre estraneo a scelte delicate, anche nel confezionare i bilanci, degli anni precedenti. Al tandem De Gennaro-Pansa si contrappone un drappello di candidati, tra cui Franco Bernabè per la presidenza, Francesco Caio, Domenico Arcuri e alcuni interni dei settori con i risultati migliori.

Nomine anche al cda della Treccani. Franco Tatò, ex Enel, a.d. dal 2003, punta alla riconferma.

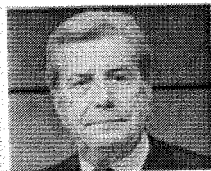
ORIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Paolo Scaroni
Ad Eni

Amministratore delegato dell'Eni dal 2005, nato nel 1946, è nei cda di Generali e Veolia Environment, vicepresidente del gruppo London Stock Exchange. Punta al quarto mandato, anche come presidente



Fulvio Conti
Ad Enel

Amministratore delegato dell'Enel dal 2005, nato nel 1947, è consigliere di amministrazione di Rcs Mediagroup e della banca britannica Barclays, vicepresidente di Confindustria per il Centro studi. Punta al quarto mandato



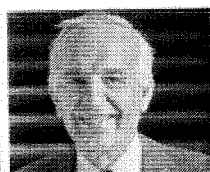
Flavio Cattaneo
Ad Terna

Amministratore delegato di Terna dal 2005, nato nel 1963, è stato direttore generale della Rai dal 2003 al 2005. È nel cda di Cementir Holding ed è candidato da Telco (Mediobanca, Generali, Intesa) al nuovo cda di Telecom Italia



Alessandro Pansa
Ad Finmeccanica

Ad di Finmeccanica dal febbraio 2013, nato nel 1962, è arrivato nel gruppo nel maggio 2001 come direttore finanziario, da maggio 2011 è anche dg. È inoltre consigliere del gruppo Feltrinelli e nel Consiglio per le relazioni tra Italia e Usa e dell'Aspen Institute



Massimo Sarmi
Ad Poste Italiane

Ad di Poste Italiane dal 2002, nato nel 1942, è anche presidente della controllata Banca del Mezzogiorno, dopo un passato nel gruppo Telecom e un passaggio alla Siemens Italia. È delegato Confindustria ai servizi digitali evoluti



Mario Greco
Ceo Generali

Amministratore delegato delle Generali dal primo agosto 2012, nato nel 1959, una carriera partita da McKinsey e poi nelle assicurazioni al vertice di Ras, Allianz, Eurizon, Zurich. Potrebbe andare alla guida di Poste Italiane



Vittorio Colao
Ceo Vodafone

Amministratore delegato di Vodafone dal 2008, nato nel 1961, è stato ad di Rcs Mediagroup e di Omnitel e consigliere di amministrazione di Finmeccanica. Potrebbe essere candidato alla guida di Eni, Enel o Poste Italiane



Leonardo Maugeri
Presidente Ironbark

È stato per oltre dieci anni direttore strategie e sviluppo dell'Eni, da cui è uscito nell'agosto 2011. Nato nel 1964, vive a Boston, insegna all'università di Harvard, è tra i consulenti per l'energia di Obama. Potenziale candidato alla guida dell'Eni



Franco Bernabè
Ex presidente Telecom

Nato nel 1948, ha lasciato la presidenza di Telecom Italia nel 2013. È stato ad dell'Eni (1992-98), ad di Telecom e rappresentante speciale del governo per la ricostruzione del Kosovo. Potrebbe essere candidato al vertice di Finmeccanica



Claudio Descalzi
Direttore operativo Eni

Direttore generale del settore esplorazione e produzione dell'Eni dal 2008, nato nel 1955, ha cominciato la carriera nel gruppo Eni nel 1981 come ingegnere di giacimento. Potrebbe essere candidato alla carica di amministratore delegato Eni



Francesco Starace
Ad Enel Green Power

Ad di Enel Green Power dal 2010, nato nel 1955, è entrato in Enel nel 2000 ed è stato direttore della divisione mercato dal 2005 al 2008. È stato dirigente di Sae Sadelmi (gruppo Ge), di Abb e Alstom Power. Potrebbe essere candidato alla guida dell'Enel



Luigi Gubitosi
Direttore generale Rai

Dg della Rai dal luglio 2012, nato nel 1961, è stato ad di Wind Telecomunicazioni dal 2005 al 2012. Ha lavorato nel gruppo Fiat dal 1986 al 2005 fino all'incarico di direttore finanziario. Potrebbe essere candidato al vertice di Poste o Enel

Visco: crescita per tagliare il debito, non manovre

Il governatore: torna l'interesse dei mercati sull'Italia. Draghi: selezionare la spesa, no a più tasse

ROMA — Bisogna puntare sulla ripresa degli investimenti. Perché solo così si può dare slancio alla crescita e si possono superare senza drastiche manovre restrittive i vincoli europei del fiscal compact. Lo ha detto nella sua *Lectio magistralis* presso il Collegio Borromeo di Pavia il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il quale ha sottolineato come in questa fase stiano emergendo «rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato». Ed è di ieri la decisione di Standard & Poor's di togliere Generali dal *Credit Watch*, l'osservazione del rating in vista di un possibile declassamento. Per la compagnia del Leone, che a sorpresa in novembre era stata messa in area retrocessione, c'è stata dunque la conferma del giudizio al livello A-, due gradini sopra al voto del debito sovrano dell'Italia.

Gli accordi raggiunti in Europa nel corso degli ultimi due anni hanno reso operativi gli impegni di bilancio presi in passato, ha rilevato Visco ricordando come la regola sul debito pubblico, che sarà applicata all'Italia per la prima volta nel 2016, richiederà una riduzione media annua del suo rapporto rispetto al Pil «pari a circa un ventesimo della parte che eccede il limite del 60%». Per rispettarla, però, «non è necessario ridurre il valore nominale

del debito» perché in «condizioni di crescita "normale", vicina al 3% nominale, sarebbe infatti sufficiente mantenere il pareggio strutturale» del bilancio. «Non sarebbero necessarie, a differenza di quanto sostengono alcuni commentatori, manovre correttive da 40-50 miliardi all'anno», né «sarebbe richiesto mantenere un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio».

Secondo Visco dunque «è comunque sulla crescita reale dell'economia, quindi sulla ripresa degli investimenti che bisogna puntare». La politica di bilancio «deve garantire la sostenibilità del debito, il pieno accesso al mercato. Le regole concordate in sede europea sono il mezzo, non il fine». Per il nostro Paese comunque, ha osservato il governatore, il vero vincolo di bilancio è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito pubblico e di mantenere il pieno accesso al mercato finanziario anche perché il Tesoro deve collocare ogni anno titoli per oltre 400 miliardi di euro. Sull'Italia ha osservato quindi Visco sta ritornando la fiducia degli investitori: il divario di rendimento tra i Btp decennali e i corrispondenti titoli tedeschi è tornato sotto i 200 punti, soprattutto grazie «all'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area dell'euro», mentre la componente nazionale

dello spread che «risente dell'alto debito pubblico e delle basse prospettive di crescita», deve essere «ulteriormente ridotta: prima della recessione del 2008 era inferiore ai 50 punti base». La realizzazione di riforme strutturali che consentano un recupero di competitività è dunque «un passaggio essenziale per il rilancio del Paese». Visco ha quindi ribadito che l'economia non è in deflazione anche se il rischio «va contrastato con determinazione». In questo campo la Bce, come ha ripetuto ancora ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, «è pronta ad agire con tutte le misure necessarie per garantire la stabilità dei prezzi».

Draghi - che ha esortato le banche europee a fare pulizia nei propri bilanci prima della fine degli esami di Francoforte - ha quindi affermato che «la crisi non è finita, ma il suo culmine è stato superato». La strategia di ripresa, ha aggiunto, deve «continuare a essere eseguita con impegno e perseveranza», con una politica di bilancio «meno focalizzata sull'aumento delle tasse e più sulle priorità di spesa».

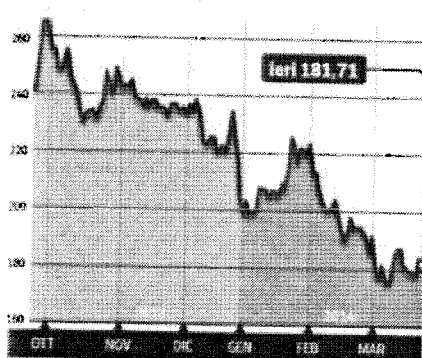
Quanto all'azione di politica monetaria è da registrare l'apertura del presidente della Bundesbank Jens Weidmann agli acquisti da parte della Bce di titoli di Stato e all'adozione di altre misure non convenzionali.

Stefania Tamburello

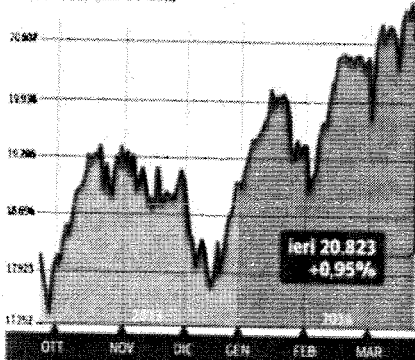
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e conti pubblici

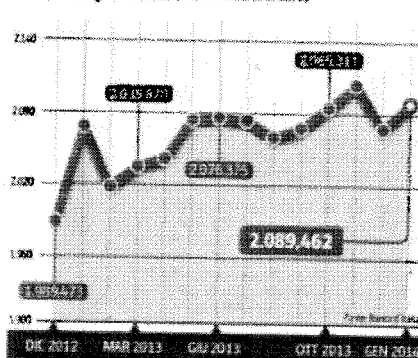
Lo spread (ultimi 6 mesi)



La Borsa (ultimi 6 mesi)



Il debito pubblico (dati in miliardi di euro)



**Commissario a «riposo» a 59 anni
E adesso ha uno stipendio d'oro**

**«700 euro al giorno
e prendo anche
la pensione»**

dell'Orefice → a pagina 7

Il colloquio Cottarelli al Tempo: «L'assegno lo paga il Fmi» «Sì, a 59 anni ho anche la pensione che sommo ai 12mila euro al mese»

Impegno

«Ora metterò online

tutti i miei redditi,

tutto ciò che possiedo»

Fabrizio dell'Orefice

f.dellorefice@iltempo.it

■ Metà pomeriggio, squilla il telefono: «Sono Carlo Cottarelli». Buon sera, dottore. «Ecco, volevo dire. Avete pubblicato delle informazioni circa il mio compenso. Erano informazioni imprecise, riguardavano il massimale previsto dalla legge. Dopo, è stato firmato un decreto di nomina che fissa il mio compenso e questa è tutta la documentazione esistente, per quanto mi riguarda. Abbiamo così fatto una nota e ho spiegato per bene qual è la mia retribuzione. Che non è di trecentomila euro all'anno, il massimale previsto dalla legge, ma di 258mila, lordi ovviamente». Certo, dottore. Infatti ne abbiamo dato conto e lo abbiamo pubblicato. «Ho visto e vi ringrazio», replica Cottarelli. Quindi sottolinea: «Che poi netti sono circa 11.900 euro al mese. Se vuole, le mando il cedolino». Non sarebbe una cattiva idea, siamo qui.

Un attimo di silenzio. Poi il commissario alla spesa pren-

Obbligo

«Non sono tenuto

a rendere noto

il mio patrimonio»

de fiato e ricomincia a parlare: «Adesso, mi scusi, giunge al nostro ufficio stampa una nuova richiesta. Si tratta di una mail». Esatto, l'abbiamo mandata stamattina. Mister tagli va avanti: «Questa volta si fa riferimento alla legge anticorruzione e al fatto che, secondo questa legge e secondo i decreti su trasparenza e incompatibilità, dovrei rendere noto anche il mio stato patrimoniale, le partecipazioni azionarie. Non solo, ma dovrei anche rendere noto quali siano i miei eventuali conflitti di interesse». Esatto, è così: è quanto prevede la legge. Cottarelli ci tiene a precisare: «Ecco, vorrei far notare che io sono un commissario nominato dal governo ai sensi della legge 400 e dunque non sono tenuto a questi obblighi, in quanto non posso essere considerato come un dirigente dello Stato a tutti gli effetti...». Scusi, dottore, lasciamo perdere le questioni giuridiche. Sono tenuti a pubblicare dichiarazione dei

Addio lavoro

«Mi sono dimesso

dal Fondo e sono venuto

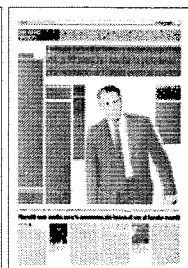
a fare tagli in Italia»

redditi, stato patrimoniale ed eventuali partecipazioni azionarie e societarie il presidente del Consiglio, i ministri, i deputati e i senatori, i consiglieri regionali... E lei non vuole farlo?

«Ha ragione», risponde secco Cottarelli. Ancora un attimo di silenzio: «E dunque, secondo lei, che cosa dovrei mettere online?», domanda. Tutto, dottore: stato patrimoniale, dichiarazione dei redditi, società, azioni. «Ma tutto-tutto?». Tutto. «Va bene, lo farò».

Giacché ci siamo e abbiamo l'onore di parlare con lei, sarebbe così gentile da chiarirci un aspetto. «Certo, dica pure».

Lei che rapporti ha con il Fondo monetario internazio-



nale? «Mi sono dimesso. Per la precisione, mi sono dimesso il giorno prima di essere nominato commissario alla spesa». Bene. E, scusi, quindi oggi è un pensionato? «Sì». Un pensionato del Fmi? «Sì». E quanti anni ha? «59». Ah, ecco.

Dunque, dottore, ricapitoliamo: lei riceve una pensione dal Fondo monetario internazionale e ad essa somma gli 11.900 euro netti al mese? «Sì, ma guardi, io pago le tasse in Italia». Anche noi. «Sì, ecco. Volevo dire che se fossi andato in pensione e fossi rimasto negli Stati Uniti, la mia pensione sarebbe stata tassata con l'aliquota del 10 per cento. Invece, pago regolarmente tutto in Italia». Certo, dottore. E, scusi, quanto riceve di pensione? «Ma questo...». Anche questo è un reddito. «Dice che dovrei mettere online anche questo?». Certo, anche questo. L'intera dichiarazione dei redditi. Quanto riceve di pensione al mese? «Adesso pubblico tutto». D'accordo, ma perché non ce lo dice? «Perché ora metto tutto online sul sito e tutto lo sapranno». E perché i lettori del *Tempo* non lo possono sapere subito? «Perché mi sembra giusto che lo sappiano tutti assieme». Quando, dottore? «Subito». Quando? «Oggi o domani».

Si ferma Cottarelli. Si ferma un attimo. Poi riprende, con un filo di voce: «Ma voi mica adesso...?».

Adesso cosa? «Adesso mica pubblicate tutto?». Dottore, siamo giornalisti.



Fabrizio Saccomanni

Carlo Cottarelli è stato nominato, su proposta del ministro Saccomanni, commissario

alla spesa il 4 ottobre scorso, ha preso servizio il 23. Solo nel 2013 è stato pagato 48 mila euro, poi il suo compenso sarà di 258 mila euro all'anno

Renzi: basta frenatori, ora leggi senza modifiche entro 60 giorni

► Nel ddl costituzionale sul Senato inserita la ghigliottina che aggira decreti e fiducie ► Stasera riunione con i deputati dem Il leader: non c'è un testo blindato

Ghigliottina in Costituzione

Una corsia ad hoc per le leggi del governo
Riforma delle Province, voto con brivido

**VERTICE NOTTURNO
A PALAZZO
CHIGI IN VISTA
DEL VOTO FINALE
«STIAMO TOCCANDO
MOLTI INTERESSI...»**

Marco Conti

I pallottolieri di palazzo Chigi ha retto anche se lo scossone subito al Senato è stato forte.

E spiega la fretta con la quale Matteo Renzi ieri l'altro è tornato anzitempo in Italia dal vertice olandese. Le resistenze dei difensori della casta dei presidenti delle province, insieme ai malumori dei Popolari di Mario Mauro, hanno rischiato di provocare uno stop al ddl che impedirà di votare a maggio per un cospicuo numero di consigli provinciali. Ma la contromossa è già pronta: inserire nel ddl costituzionale sul Senato la cosiddetta ghigliottina, che renderà inutili decreti e fiducie. La nuova Camera sarà infatti tenuta a varare i ddl del governo entro 60 giorni, trascorsi i quali - recita la bozza - «il testo è posto in votazione, senza modifiche, articolo per articolo e con votazione finale».

QUADRATO

Problemi esistono dentro la maggioranza con i Popolari che masticano amaro sia per l'esclusione dal governo di Mauro sia per la soglia di sbarramento, ritenuta troppo alta, fissata per le Europee. Ieri

Matteo Renzi ha dovuto anche constatare i limiti del sostegno di Forza Italia le cui assenze sono state però decisive per il varo del provvedimento. Gli affondi di Silvio Berlusconi contro la politica estera del governo che ha escluso la Russia dal G8, dicono ancor più chiaramente che la luna di miele con Forza Italia è finita e che occorre stringere i bulloni della maggioranza senza poter contare su «aiutini». E' quello che Renzi tenterà di fare questa sera e dopodomani incontrando prima i gruppi parlamentari e poi la Direzione del suo partito. A tutti e due il premier-segretario presenterà «una bozza aperta» delle riforme istituzionali e delineerà le misure economiche che il governo sta mettendo nero su bianco nel Def.

LA PALUDE

Chiuso da ieri a palazzo Chigi, Renzi tiene costantemente d'occhio «la palude» nella quale in tanti vorrebbero inabissare il governo. Una pattuglia numerosa di frenatori contro i quali continua a combattere una guerra sotterranea che sempre più frequentemente Renzi ufficializza, con nomi e cognomi, rivolgendosi all'opinione pubblica. «E' fisiologico che ciò accada quando tocchi interessi. E che interessi! - ha sostenuto ieri sera Renzi con i suoi - non si può pensare che tagli tremila stipendi della politica e tutti applaudano. Comunque noi siamo determinati ad andare avanti». L'«avanti» del presidente del Consiglio è però ancor più insidio-

so perché tra divieti di cumulo pensionistici, tagli alle auto blu, riduzione di stipendi ai supermanager, tagli a palazzo Chigi, prepensionamenti e mobilità nella pubblica amministrazione, sta accumulando una serie impressionante di avversari pronti ad attenderlo alla prova d'aula. Il vertice serale a palazzo Chigi per blindare la riforma Del Rio conferma i limiti di una maggioranza che a palazzo Madama deve fare i conti con i diktat dei piccoli, ma Renzi è convinto che per ora nessuno avrà il coraggio di fermare il treno delle riforme. Anzi, osserva con un certo compiacimento ciò che è accaduto dopo il risultato elettorale in Francia. Ovvero che «ora mi dicono pure che quello che vogliamo fare è troppo poco!».

La possibile avanzata della destra eurosceettica in Europa ha sparso terrore nelle cancellerie, a Bruxelles e anche a Francoforte. Ieri la parola «crescita» è però stata la priorità sia nel discorso del governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, che in quello del presidente della Bce Mario Draghi. Un endorsement? Forse no, ma sicuramente qualche ostacolo di meno per chi intende tagliare le tasse.



Berlusconi: sono vivo e vegeto

Qui di magico ci sono solo io

Stop alle voci su «cerchi» e manovre. E si schiera con Putin

30 componenti formano il nuovo Ufficio di presidenza di Forza Italia. Dell'organismo fanno parte anche 37 membri senza diritto di votare le deliberazioni del partito

Le nomine

L'ex Cavaliere soddisfatto dell'Ufficio di presidenza: siamo riusciti a serrare i ranghi

La mossa

Fitto: per candidarmi sono disponibile a dimettermi da parlamentare nazionale

ROMA — Che il fastidio per le voci sul «cerchio magico» avesse superato il suo personale livello di sopportazione lo aveva dimostrato ad Arcore ieri l'altro. Quando s'era lasciato scappare un appunto sibillino contro «quelli che stanno mettendo in giro queste voci velenose, di cui conosco bene nomi e cognomi». Poi, ieri, Silvio Berlusconi ha provato a fare un passo in più. E così, scendendo dall'aereo che da Milano lo ha riportato nella Capitale, il leader di Forza Italia ha mascherato dietro una battuta la sua difesa d'ufficio nei confronti di Francesca Pascale e Maria Rosaria Rossi. «Di magico ci sono solo io». Che, ha aggiunto a mo' di avviso ai naviganti tutto interno al partito, «sono qui vivo e vegeto, ancora con la voglia di combattere per la libertà mia e di tutti».

Nel giorno che segue il varo definitivo dell'Ufficio di presidenza del movimento, insomma, il Cavaliere si mostra più rasserenato. «Siamo riusciti a serrare i

ranghi», è la sensazione che s'è lasciato scappare dopo aver soppesato le reazioni all'appello rivolto ai dirigenti del partito. E non tanto perché pensi di essere riuscito a sedare in un colpo solo tutti i mal di pancia di una Forza Italia che assomiglia sempre più a un partito balcanizzato. Quanto perché, adesso, l'ex premier è sicuro che non una delle candidature alle prossime elezioni europee riuscirà a sfuggire al suo controllo. Come a dire: le liste dovranno passare al vaglio del massimo organo dirigente del movimento e in quel «parlamentino» «c'è una maggioranza largamente composta da gente di mia strettissima fiducia».

Eppure, a dispetto dell'ottimismo che circola in quella cerchia ristrettissima che per molti s'è trasformata nel «cerchio magico», il mastodontico giro di valzer sulle candidature alle Europee non accenna a placarsi. Basta leggere la nota mandata ieri alle agenzie da Raffaele Fitto: «Proprio perché condivido il richiamo del presidente Berlusconi contro gli egoismi e le rendite di postazione, ritengo le elezioni europee l'occasione per dare il nostro contributo a questa grande battaglia politicamente decisiva, recependo in pieno il suo appello». Di conseguenza, è la parte clou della dichiarazione dell'ex ministro, «se dovesse permanere la tesi di non candidare i parlamentari nazionali, sono pronto a candidarmi e disponibile a dimettermi dal Parlamento».

Berlusconi ovviamente non vuole. Teme che il via libera dato al singolo trasformi la composizione delle liste in una guerra di tutti contro tutti, e le Europee in una gigantesca tornata di primarie di Forza Italia. Di vie d'uscita ce ne sono poche. Una, in particolare. Il Cavaliere potrebbe dare il disco verde alla candidatura per le Europee solo agli «onorevoli» che eventualmente si dimette-

ranno prima dal Parlamento italiano. «E non basterebbe», come spiega una fonte molto vicina all'ex premier, «il semplice annuncio delle dimissioni. Dovrebbero essere operative prima della chiusura delle liste». E, quindi, già approvate dal ramo parlamentare d'appartenenza di tutti quelli che vorranno sedersi alla roulette elettorale del 25 maggio.

Ovviamente, nessuna decisione definitiva verrà presa prima del 10 aprile, giorno in cui Berlusconi conoscerà la sua sorte. In privato l'ex premier continua a respingere come uno spauracchio lo scenario peggiore, e cioè quello degli arresti domiciliari. Ed è forse per esorcizzare l'attesa che ieri il Cavaliere s'è spinto fino a spezzare una lancia nei confronti di Vladimir Putin, uno dei principali alleati internazionali dell'epoca in cui stava a Palazzo Chigi. Una difesa messa nero su bianco in una nota. «Trovo antistorica e controproducente la decisione dei leader riuniti all'Aja di escludere la Federazione Russa dal G8», ha scritto. E ancora: «Trovo davvero avventate e lontane dallo spirito costruttivo tutte le decisioni prese in queste ore dalle diplomazie occidentali». Poi è corso a Palazzo Grazioli a incontrare una delegazione delle Marche e a preparare un collegamento telefonico col club Forza Silvio di Monte San Biagio. Lasciando alcuni dei suoi appesi a un interrogativo tra il fantascientifico e il fantapolitico: «E se provasse lui stesso a contattare Putin?».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi

1

Il partito

Il via all'Ufficio di presidenza

Dopo settimane di tensioni Berlusconi ha varato l'Ufficio di presidenza: tra i senza diritto di voto anche Santanché

2

Il leader

Interdizione confermata

La Cassazione conferma l'interdizione per Berlusconi, che quindi non potrà candidarsi alle Europee del 25 maggio

3

Le liste

Big a rischio esclusione

Braccio di ferro sui nomi nelle liste per le Europee: potrebbero rimanere fuori gli ex ministri Scajola e Fitto

LA RAGNATELA DEI MANDARINI DIRIGENTI PUBBLICI NEL GIOCO DELLE SEDIE

IL GIOCO DELLE SEDIE DEI DIRIGENTI PUBBLICI

LA RAGNATELA DEI MANDARINI

Nel presentare il suo governo al Senato Matteo Renzi, parlando dei dirigenti pubblici, non ha usato mezzi termini: «Non può esistere la possibilità di un dirigente a tempo indeterminato che fa il bello e il cattivo tempo». Dopo le parole sono arrivati i fatti. Nel suoi primi trenta giorni, il governo ha cambiato dieci capi di gabinetto su sedici: Economia, Sviluppo, Istruzione, Giustizia, Affari regionali, Riforme, Lavoro, Funzione pubblica, Ambiente e Cultura. Ma le conferme hanno riguardato sei ministeri fra i più pesanti: Interno, Esteri, Difesa, Infrastrutture, Salute e Agricoltura. È presto per dire se è una vera svolta, come vorrebbe il premier, ma almeno sono stati sostituiti due terzi dei capi gabinetto: non era forse mai accaduto.

Non basta però cambiare un alto funzionario: tutto dipende da chi si sceglie per sostituirlo. Per ora, con i capi gabinetto, Renzi ha proceduto come nel gioco delle sedie. Quando parte la musica tutti si alzano, per poi sedersi in un altro posto non appena la musica si interrompe. Ma, diversamente dal gioco delle sedie, qui c'è sempre posto per tutti. All'Economia, è arrivato Roberto Garofoli, fino a ieri alla segreteria generale di Palazzo Chigi. Il nuovo capo gabinetto dell'Ambiente, Guido Carpani, svolgeva lo stesso incarico alla Funzione pubblica, dove al suo posto è arrivato Bernardo Polverari, fino a ieri «consigliere segretario» alla Camera. Il precedente capo gabinetto dell'Istruzione, Luigi Fiorentino, ora svolge lo stesso compito agli Affari regionali.

Questo gioco delle sedie dipende dal fatto che le informazioni che consentono a un ministero di

operare sono patrimonio di un ristretto numero di funzionari pubblici. Queste informazioni sono custodite gelosamente perché costituiscono l'essenza del loro potere. Se un nuovo ministro assume un alto dirigente esterno alla nomenclatura, costui non saprà da dove cominciare e il ministro non riuscirà a fare alcunché per molti mesi. Un lusso che il governo Renzi non può permettersi. E così la discontinuità annunciata dal presidente del Consiglio finora si è ridotta a spostare funzionari da un ministero all'altro.

E dove sta scritto che un giurista sia sempre il miglior capo gabinetto? Fra i sedici di questo governo i non giuristi sono solo quattro. Uno (Giampaolo D'Andrea, ora alla Cultura dopo i Rapporti con il Parlamento) è un professore universitario di Storia contemporanea, due (Alessandro Fusacchia, ora all'Istruzione dopo gli Esteri e lo Sviluppo, e Roberto Cerreto, ora alle Riforme dopo la presidenza del Consiglio) sono dottori di ricerca in Scienze politiche. Uno solo (Ferdinando Ferrara, confermato all'Agricoltura) è laureato in Economia. Nessun ingegnere, ad esempio, neppure al ministero per le Infrastrutture, dove il capo gabinetto, Giacomo Aiello, è anche lui un giurista.

Chiusa, in modo un po' deludente, la partita dei gabinetti, il governo ha tempo fino al 22 maggio per confermare, ed eventualmente sostituire, i capi dipartimento, cioè i responsabili del funzionamento dei ministeri. Senza discontinuità più marcate nella provenienza e nella cultura di chi occupa questi posti, le riforme del governo rischiano di rimanere lettera morta.

Il modello italiano di selezione della dirigenza (il 92 per cento dei dirigenti è selezionato dall'interno, con concorsi pubblici e rapporti di lavoro a tempo indeterminato, e dunque soggetti a limitata mobilità interna) produce inamovibilità, proprio ciò che Renzi vorrebbe correggere. Per farlo si potrebbe cominciare, come suggeriscono Bellè e Valotti in *I manager pubblici che vogliamo* (Ebook Rcs, collana «Idee per la crescita»), creando una sola lista di idonei a essere dirigenti (invece delle due fasce attuali) all'interno della quale le amministrazioni potrebbero trovare i candidati adatti per svolgere incarichi triennali descritti in modo esplicito. La selezione degli idonei dovrebbe avvenire accertando le competenze manageriali più che le conoscenze giuridiche. Il tutto accompagnato da una «pagella per dirigenti», cioè meccanismi di valutazione che leghino una parte della remunerazione al raggiungimento degli obiettivi prefissati, con forme di rotazione e mobilità obbligatoria tra un incarico e l'altro in funzione dei risultati ottenuti negli incarichi precedenti. Significherebbe muoversi verso il modello anglosassone, dove i dirigenti pubblici sono scelti secondo modalità analoghe a quelle del settore privato, con contratti e incarichi a tempo determinato. Il risultato è una maggiore mobilità, che rende il confine tra pubblico e privato più facilmente valicabile. Il rinnovamento profondo attuato al ministero del Tesoro negli anni Novanta fu il risultato della lungimiranza di Guido Carli, il ministro di allora, che sostituì il vertice del Dipartimento del Tesoro con dirigenti tutti assunti dall'esterno (compreso chi scrive, Giavazzi).

Sostituire i capi dipartimento non garantisce leggi meglio scritte e soprattutto applicate. Ma almeno, cercandoli al di fuori della nomenclatura dei consiglieri di Stato, si ridurrebbe l'impropria coincidenza di identità fra chi scrive le norme e chi è poi chiamato a verificarne la legittimità. E forse avremmo codici e testi unici meno farraginosi, oggi miniera di cause, ricorsi e contenziosi.

Insomma, se non si cambia radicalmente la cultura dei funzionari pubblici le riforme non si fanno, e se anche si fanno difficilmente verranno attuate. Lasciare la gestione dello Stato e l'attuazione delle leggi a chi per decenni ha dimostrato di non saperlo o, più probabilmente, non volerlo fare non è il modo per cambiare il Paese. Ci sono solo otto settimane per farlo.

**Francesco Daveri
e Francesco Giavazzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTO

La sanità è al collasso Il Pd si rivolge al premier Renzi

REGGIO CALABRIA - Oggi Matteo Renzi approda in Calabria ed i consiglieri regionali del Pd sono pronti a consegnarli un memorandum sulla drammatica situazione della sanità in Calabria.

Sono sei i punti focalizzati, dopo l'analisi dello stato dell'arte del settore, dal drappello "democrat" a Palazzo Campanella.

In particolare, Sandro Principe e compagni hanno chiesto al premier che: "si realizzino con urgenza le strutture territoriali (case della salute, distretti, poliambulatori, etc) la cui esistenza ed efficacia causerebbe l'effetto positivo di ridurre drasticamente i ricoveri ospedalieri e le inaccettabili liste d'attesa; si assicuri il turnover per la sola area medica e sanitaria; si elabori un adeguato progetto strategico, con la programmazione comunitaria 2014-2020, per finanziare la costruzione dei nuovi ospedali di Cosenza, di Reggio Calabria e di Crotone".

E poi: "si provveda, con urgenza, presso le competenti autorità nazionali, a salvaguardare, scongiurandone l'inevitabile chiusura, le strutture private con meno di sessanta posti letto, al fine di evitare un ulteriore indebolimento del Sistema Sanitario Calabrese e la perdita di numerosi posti di lavoro, si proceda alla nomina di un nuovo commissario per la elaborazione ed attuazione del Programma Operativo 2013/2015 e si nomini un nuovo Direttore Generale dell'Asp di Cosenza".



